

IL MOSTRO DI ARMENDÁRIZ

di Maurizio Campisi

Prologo

Aveva fame ed era di malumore. Gli succedeva spesso negli ultimi tempi, ossessionato dai soldi che non erano mai abbastanza e per certi debiti che aveva contratto con un allibratore.

Doveva riconoscerlo: non era un bel periodo, anzi era uno di quei periodi maledetti dove non funzionava niente. Era nei pasticci e si sentiva come una barchetta nel mezzo dell'oceano: alla mercé della corrente, sbattuto dalle onde e privo di direzione. L'allibratore non aveva molta pazienza e lo stava cercando. Non poteva evitarlo all'infinito. Aveva bisogno di un cambiamento, aveva bisogno di idee. Si avvicinò alla fermata del tram e si accese una sigaretta. Fumò con calma, cercando di allontanare i brutti pensieri e di concentrarsi sul lavoro che lo aspettava. Il capolinea dell'avenida Bolognesi pullulava di persone. Era venerdì, giorno di paga ed era l'ora in cui gli impiegati uscivano dagli uffici.

Salì sul tram in direzione Magdalena del Mar. Si accomodò al fondo della vettura, in piedi, lasciandosi dondolare dal movimento mentre si dedicava a osservare i passeggeri. Poco a poco, i vagoni si erano riempiti. Il percorso dall'avenida Brasil fino a Magdalena del Mar era lungo e gli dava tutto il tempo di decidere quale sarebbe stata la sua vittima. La più debole, naturalmente.

Si concentrò su una ragazza di circa venticinque anni, piccolina e grassottella, che teneva la borsetta mezza aperta mentre conversava civettuola e spensierata con un'amica. Erano entrambe in piedi, vicine all'uscita, di fronte a un ragazzo seduto che leggeva il giornale. Una segretaria, pensò. Dissimulò il suo interesse osservando il traffico della strada, gettando l'occhio ogni tanto sulla coppia di amiche. Aspettò che il tram si avvicinasse alla prima fermata del quartiere di Jesús María e, quindi, si mosse verso di loro. Quando gli fu vicino, finse di perdere l'equilibrio e mentre cercava dove sostenersi, mise la mano nella borsetta della ragazza. Con un movimento veloce, esperto, estrasse il portafoglio e si diresse immediatamente verso l'uscita, assaporando il momento imminente delle porte che si aprivano sulla fermata, l'aria fresca della strada e le banconote appena sottratte. Non si volse e procedette con attenzione, mentre aspettava che si aprissero le porte. Era un professionista, un "piraña" come venivano chiamati i borseggiatori e conosceva ogni esatto movimento di quel mestiere. Dissimulare e proseguire, come se nulla fosse successo. Le ragazze continuavano a parlare, le poteva ascoltare. Tutto andava bene, finché non sentì la voce dietro di sé:

-Fermo, fermo!

Fare finta di niente, non voltarsi e andare avanti.

-Fermatelo! Ha rubato il portafogli alla ragazza!

A gridare era il ragazzo del giornale. Maledì la cattiva sorte. Quello era un incidente inaspettato. Di sicuro, il giovane doveva aver alzato lo sguardo proprio nel momento in cui stava estraendo il portafogli dalla borsetta. Ora, era una questione di secondi. Sapeva che si sarebbe scatenato un inferno. Alcuni passeggeri lo stavano già guardando male, mentre più indietro il ragazzo non si dava per vinto.

-È lui! Prendetelo!

Successe tutto in un istante: le ragazze gridarono, il giovane si alzò dal suo posto, i passeggeri inveirono e alcune mani sconosciute cercarono di afferrarlo. Si sentì perduto e si preparava alla rissa quando inaspettatamente la porta si aprì. Si lanciò sul marciapiede e prese a correre. Teneva nella mano destra il portafogli e quel contatto – il denaro, il tesoro di quel giorno – gli conferiva una forza inaspettata. Corse, evitando la corrente dei passanti che gli veniva incontro, spingendo e imprecando, cercando la tranquillità e l'anonimato di una strada trasversale dove poter fermarsi e recuperare le forze. La trovò dopo pochi metri e ci si fiondò a tutta velocità, con il cuore che pareva esplodergli in petto. Finalmente, pensò, e si fermò per riprendere fiato. Trovò una rientranza per riposare e dare un'occhiata al bottino. Si sentiva sicuro, protetto dall'oscurità incipiente, dopo che gli ultimi raggi del sole erano stati opacati nella stradina stretta, appena illuminata da un paio di lampioni. Aprì il portafogli di cuoio bianco e la prima cosa che vi trovò fu la fotografia di una bambina con il vestito della prima comunione. La tirò al pavimento con un gesto di irritazione e afferrò le banconote. Stava iniziando a contarle quando si sentì afferrare alle spalle.

-Ti ho preso, maledetto ladro!

Anche se le parole lo sorpresero, lo sconcertò di più il cazzotto che ricevette nelle costole. Esalò aria dai polmoni, represses il dolore e, con l'istinto di chi ha imparato a sopravvivere per strada, caricò a sua volta. Riconobbe nell'aggressore il ragazzo del tram, il cavaliere che voleva vestirsi da eroe e che, solo adesso si rendeva conto, non aveva smesso un minuto di rincorrerlo.

-Ti sei messo in un guaio, stronzo- gli sputò addosso e con metodo, senza paura, iniziò a riempirlo di pugni: destro, sinistro, rovescio, diritto. Non era mai stato un agnellino e quell'infelice lo avrebbe provato a proprie spese. Il ragazzo era sicuramente uno studente. Lo indovinò per la sua candida incapacità a reagire alla raffica di colpi e per come si afflosciò velocemente, come un frutto maturo che cade dall'albero.

-Cosa pensavi di fare, idiota?

Si guardò attorno furtivamente. Non c'era nessuno. Si inginocchiò e cominciò a perquisire le tasche del giovane. Trovò un paio di banconote da dieci soles che accomodò con il resto del bottino, quello che aveva tolto alla ragazza. Era soddisfatto: aveva abbastanza soldi per cenare, bere birra e dedicare l'intera notte al biliardo. Se avesse risparmiato qualcosa, lo avrebbe consegnato all'allibratore. Forse. Sentì alcune voci avvicinarsi. Si alzò e si lasciò trasportare da un'ultima carica di adrenalina calciando il giovane a terra che sembrava riprendersi. Poi, si mise di nuovo a correre. Si fermò solo dieci isolati più tardi, all'angolo di un trafficato viale che non riuscì a riconoscere. Si guardò attorno e constatò che il pericolo, per il momento, era passato. Era ora di far perdere le tracce per un po' di tempo. 'Meglio cambiare quartiere' si disse e si confuse tra la folla nella sera incipiente.

Settembre 1954, Lima, Perù

1.

Aveva subito capito che quell'uomo gli avrebbe procurato dei guai. Bighellonava tra un marciapiede e l'altro e con il suo aspetto trasandato e intimidatorio, spaventava i clienti. Le famiglie, i bambini, le coppie di innamorati si tenevano alla larga dal suo banchetto di torroni e dolci, come se annusassero guai vedendo quella figura minacciosa. Inoltre, l'uomo emanava un odore rancido, che ricordava un frutto putrefatto, spazzatura nel corpo e nell'anima.

Ulderico aveva cercato di allontanarlo con le lusinghe, ma non aveva ottenuto alcun risultato plausibile. Gli aveva parlato, aveva cercato che capisse, però l'uomo lo provocava, lo guardava male, faceva spallucce e poi, dopo aver fatto un giro, riappariva come se niente fosse accaduto. Altre volte, invece, lo minacciava.

-Non c'è pace con i negri- si diceva. Erano degli attaccabrighe, insolenti e sporchi, fondamentalmente dei ladri, che coglievano l'occasione al volo. Se vedevano un padre di famiglia che apriva il portafoglio per comprare lo zucchero filato al figlio si avvicinavano con la mano tesa e lo sguardo esplicito di chi non stava elemosinando, ma di chi esigeva di essere pagato. Non era mendicare, quello, era estorcere. I clienti non si fermavano più, preferivano tirare innanzi. Mentre si allontanavano, poteva sentire i bambini reclamare e i genitori inventarsi delle scuse per non fermarsi alla sua bancarella:

-Andiamocene, più avanti ci sono banchetti migliori dove comprare dolci.

Intanto, gli affari andavano male, malissimo. Con tre figli a carico da mantenere Ulderico Salazar non riusciva a farsene una ragione di quel pessimo inizio di stagione. Era primavera, eppure, i clienti gli scappavano davanti. Le famiglie arrivavano in tram o in automobile e si divertivano a passeggiare per il lungomare che, da Armendáriz, portava fino al centro di Barranco dove, dopo la passeggiata, si riposavano all'ombra degli alberi del parco sorseggiando granite o mangiando melcochas. Era la miglior epoca dell'anno per i

negozianti e i venditori ambulanti di quel posto che, affacciato sull'oceano, attirava la folla spensierata del fine settimana. La temperatura, poi, aveva cominciato a crescere ed anche il vento che proveniva dall'oceano non era così freddo ed insistente come in inverno. L'ambiente allegro e il sole si propagavano non solo nell'atmosfera, ma anche nell'animo delle persone che si sentivano più leggere come, finito l'inverno, volessero concedersi alla nuova stagione con tutto il loro essere. Si rallegravano, si salutavano e si abbracciavano, si riunivano in gruppi mentre i bambini correvano per ogni dove. Dalla scogliera di Armendáriz, suggestiva e minacciosa per la sua profondità e la scarpata scoscesa, la vista era sublime. L'oceano si mostrava come una tavola immensa dai colori dell'acciaio e del cobalto che si perdeva nell'orizzonte limpido. Gabbiani e cuculi sfrecciavano in cielo, lanciando nell'aria i loro strilli impertinenti. Perfino Ulderico, scontroso e sgarbato, riconosceva che in tutto quello si celava una certa bellezza.

Sarebbe andato tutto bene, se non fosse stato per quello lì.

2.

Sua moglie aveva preparato una minestra. Leggera, naturalmente, con qualche fagiolo che galleggiava tristemente nel piatto. Mangiavano in silenzio, la famiglia stretta attorno alla tavola, sotto una luce melliflua ed evanescente, come se fosse successa una disgrazia. Nessuno parlava. Erano concentrati sulla cena, ognuno perso nei propri pensieri, come se alimentarsi di quel poco cibo fosse l'unica cosa che importasse. Ulderico era di cattivo umore, non riusciva a togliersi dalla testa il pessimo andamento degli affari.

-Come mai nessuno ti compra i torroni?- gli aveva chiesto sua moglie quando, appena arrivato, le aveva messo in mano i pochi spiccioli guadagnati.

-Siamo in primavera. Dovresti avere un sacco di clienti. Come è possibile?

Ulderico si strinse nelle spalle. Non parlava molto con sua moglie. Lei lo sgridava, gli lanciava imprecazioni e lui stava zitto. Cosa poteva capire quella donna? Lo sapeva da solo che gli affari andavano male, non aveva bisogno dei reclami della moglie. Non c'era bisogno che gli rinfacciasse il suo fallimento. La colpa era del negro, non c'erano dubbi. Quell'uomo lo spaventava con la sua presenza minacciosa e non lo lasciava lavorare. Era grande, robusto e pericoloso. Era un piraña, di quelli che rubavano il portafogli ai passanti o ai passeggeri dei tram approfittando la minima disattenzione delle loro vittime. Era aggressivo. Lo aveva provato quella stessa mattina, quando lo aveva visto minacciare il Chato Basadre, il venditore di fuochi artificiali che aveva avuto il coraggio di apostrofarlo per toglierselo di torno.

-Pensa al tuo banchetto- gli aveva detto, sovrastandolo di una spanna, mentre gli posava una mano sulla spalla.

-Di qui non me ne vado.

Ulderico aveva fatto istintivamente un passo avanti per difendere il collega, anche se sapeva di non essere un audace. Bastò infatti uno sguardo dell'uomo a bloccarlo. Teneva Basadre, che non passava il metro e mezzo, per il bavero e lo avrebbe preso a pugni se solo uno di loro avesse reagito. Rivide la scena al rallentatore. Il negro era infuriato. La sua espressione spaventava: una peluria di baffi a disegnarli la bocca, lo sguardo intimidatorio, il naso aquilino, una piccola malformazione a un dito, piegato come se fosse stato rotto, la forza che emanava dai suoi muscoli. Riuscì a spicciare solo poche parole:

-Non si arrabbi. Siamo qui per lavorare.

Il negro gli aveva risposto con disdegno:

-Non faccio del male a nessuno. Non mi provocate- aveva sibilato tra i denti. Aveva guardato con cruda cattiveria Basadre, per poi mollarlo e andare a sedersi sul marciapiede di fronte, la schiena appoggiata al muretto della casa dei Benavides. Aveva cominciato a cantare e i passanti, ancora una volta, vedendo la situazione cambiavano strada per evitare guai. Che si poteva fare? Aveva preso a gridare più forte del negro, come se quella maniera fosse sufficiente a convincere la gente a comprare i suoi dolci. Non si era fermato. Poi, il negro, annoiato di ripetere sempre la stessa strofa della stessa canzone, si era alzato ed era scomparso al fondo della via, lanciandogli prima di girare l'angolo un'ultima torva occhiata. "Era ora" aveva pensato Ulderico. Ora avrebbe potuto vendere, però si avvicinava il tramonto e al suo carretto si era avvicinata solo una coppia di studenti.

-Cosa c'è dopo la minestra?

Il figlio maggiore aveva sempre fame.

-Non c'è niente- aveva risposto in mala maniera sua moglie. Era una donna piccola, che veniva da un piccolo villaggio della sierra, sempre di cattivo umore, che non perdeva occasione di ridicolizzarlo di fronte ai bambini e ai vicini.

-Vorrà dire che ci mangeremo i torroni di papà.

-Lo sai che non sono miei e anche se lo fossero non ce li possiamo mangiare, visto che sono la nostra fonte di sussistenza.

La donna rise. Ulderico se ne stette passivo a quell'ennesimo scherno. Il riso della moglie si materializzava nella piccola stanza, si amplificava, sembrava prendere vita per ridicolizzare tutto il suo sforzo.

-Mezzo di sussistenza?- insistette.

-Stiamo morendo di fame. Non so cosa stai facendo là fuori, imbecille. Hai ripreso a bere?

"Magari" pensò Ulderico. Non aveva i soldi nemmeno per una birretta.

A letto, più tardi, la sentì rigirarsi più volte. Nessuno dei due riusciva a prendere sonno e uno dei bambini tossiva. Troppa umidità nell'aria, quell'umidità fredda e feroce che viene dall'oceano e ti si attacca addosso, prosciugandoti i polmoni. La tosse non li lasciava dormire. La coperta, poi, riusciva appena a riscaldarli. Sua moglie si alzò e tornò dopo pochi attimi.

-Ha la febbre.

La sentì arpeggiare in cucina, svegliare il bambino, dargli qualcosa da bere. Quando ritornò a letto lo apostrofò senza mezzi termini:

-È ora che ti fai venire qualcosa in mente, inutile che non sei altro. O vuoi che muoriamo tutti di fame?

3.

Il commissario López aveva letto con riluttanza l'ordinanza di quella mattina. Proveniva dal Ministero degli Interni e ingiungeva gli alti ranghi della polizia a rafforzare la vigilanza per la prevenzione del crimine. Il documento, a dire la verità, usava il verbo invitare, ma nonostante il tono forbito, era chiaro che si trattasse di un ordine perentorio. Era un periodo caldo e López lo sapeva per esperienza che ogni volta che la politica si scaldava, bisognava aumentare la vigilanza, ossia la repressione in piazza. Qualche retata ben mirata nelle sedi dei sindacati, visite alle sedi dei partiti e poi, visto che c'erano, una bella pulizia di ladri ed agitatori da togliere di mezzo per un po' di tempo. Sarebbe stato ancora meglio, poi, se si fosse creato un caso criminale ad hoc, giusto per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica. Succedeva sempre così. Gli apristi erano sul piede di guerra per il trattamento subito dal loro leader Raúl Haya de la Torre, che per cinque anni era stato obbligato a vivere in asilo politico nell'ambasciata della Colombia. L'accordo per il salvacondotto, che gli aveva consentito di lasciare quella prigionia, era stato siglato solo sei mesi prima ed ora Haya de la Torre era a tutti gli effetti un esiliato. Trattandosi, però, di un politico brillante, e soprattutto di un oppositore, la sua vicenda era diventata un caso internazionale. Le folle lo amavano. Il risultato dei suoi discorsi proclamati fuori dalle frontiere peruviane causavano le periodiche proteste che si levavano nelle strade di Lima contro il governo del presidente Odría. A migliaia acclamavano Haya de la Torre in Messico, in Uruguay, in Colombia, ovunque andasse, come un esponente democratico perseguitato da un dittatore camuffato da presidente costituzionale. Il Perù, in quel contesto, non ci faceva una bella figura. Pérez aveva la sua opinione al proposito. Obbediva gli ordini, naturalmente, come gli era stato insegnato, ma si permetteva di avere le sue idee personali e la decisione del generale-presidente di revocare la nazionalità a Haya de la Torre gli era sembrata una provocazione bella e buona. Gli apristi non gliel'avevano perdonata ed ogni volta che giungeva a Lima la notizia delle accoglienze trionfali che riceveva il loro leader in qualche capitale americana o europea, nella capitale scoppiavano disordini. L'ordinanza di quella mattina non annunciava nulla di buono. Di sicuro i servizi segreti avevano allertato che

Haya de la Torre avrebbe parlato o sarebbe stato ricevuto da qualche parte con tutti gli onori. Stava finendo di leggere il documento quando entrò il brigadiere Loría.

-Ci tocca spegnere un altro fuoco. Invece di poliziotti, ci trattano come pompieri- si lasciò scappare sovrappensiero.

A Loría, che non aveva mai nascosto le sue simpatie per la dittatura, non piacque il commento del suo superiore.

-È pieno di agitatori là fuori, perditempo che invece di protestare dovrebbero solo ringraziare il presidente per aver evitato che il Perù cadesse nel disordine comunista.

López alzò lo sguardo e vide l'espressione decisa e intransigente del suo nuovo attendente. Loría non era di Lima. Piccolo, nervoso, scuro di capelli, la pelle dal colore del vetro di una bottiglia di birra, veniva da Ayacucho e López pensava che glielo avessero messo apposta in ufficio per spiarlo. Un cholo, insomma, con un'ambizione smisurata, pari solo al suo risentimento verso la sua stessa gente. Era decisissimo a scalare i gradini di quella società iniqua che, per condizione e colore della pelle, lo aveva relegato nel fondo sin dalla nascita e avrebbe fatto qualsiasi cosa per ottenere quel riconoscimento. Era un fedelissimo del regime di Odría perchè era stato quello a determinare il suo trasferimento da un posto di gendarmeria sperduto in mezzo alle Ande al commissariato centrale della Policía Nacional nella capitale. Era il classico leccaculo che avrebbe venduto perfino sua madre per una promozione, imbevuto di retorica nazionalista e con il culto per il leader del governo autoritario.

-Volevo solo dire che ci toccano gli straordinari- cercò di correggersi López.

-Crede sia una seccatura?

-Credo solo che mi toccherà cenare fuori casa e che questo non farà bene alla mia dieta. Ho cinquanta anni, Loría e sto ingrassando.

Il brigadiere alzò le spalle. Non sapeva se il commissario lo stesse prendendo in giro o stesse parlando in serio. Succedeva spesso. Non capiva il sarcasmo dei bianchi, anzi pensava si trattasse di un'arma intellettuale reazionaria che bisognava debellare a cominciare proprio dai suoi superiori o colleghi. Insistette nel tentativo di imporre il suo punto di vista.

-Il momento è difficile. Sembra che quelli della Coalición Nacional vogliano creare nuovi disordini. Dobbiamo stringerci attorno al presidente, è il nostro compito.

Il commissario annuì. Belle parole. Pensò in quale manuale le avesse trovate, Loría. Di gente come lui era piena la polizia. Sembravano guidati da un furore divino, dal sentimento innato di essere investiti dell'unica verità. Tanto valeva annuire, perché discorrere con lui non avrebbe portato a nulla, se non a dei guai. Guardò fuori dalla finestra e si accese una

sigaretta, mentre meditava sull'opportunità di uscire a mangiare una butifarra e lasciare il brigadiere a fare piani su come salvare il governo di Odría.

-Cosa è venuto a dirmi?

-Sono qui a proposito dell'ordinanza inviata dal Ministero. Pensavo di mobilitare un paio degli uomini e fare un giro a Barranco. Quello è un posto di casinisti. Fare qualche domanda ai negozianti, sentire gli informatori, magari sbattere anche qualcuno dentro a scopo dimostrativo. Bisogna dare un segnale chiaro della nostra presenza.

López si agitò sulla poltrona. Le uscite di Loría comportavano sempre pestaggi e intimidazioni. Voleva però toglierselo dalle palle al più presto. Poi, sarebbe stato libero di uscire ed andarsi a mangiare la butifarra in santa pace.

-Chi c'è di turno?

-Il Bombeta e il Gordo Ríos.

Erano altri due provocatori. López sospirò. Chissà quali casini avrebbero combinato. Tanto valeva toglierseli di mezzo tutti quanti.

-Va bene- approvò.

-Ma avvisate prima i colleghi di Barranco.

4.

Non c'era niente da fare nemmeno quella mattina. Il negro era di nuovo lì, appoggiato al muricciolo e cantava una delle sue solite canzoni. Aveva in mano una bottiglia di liquore e la faceva roteare davanti ai passanti, tagliando loro la strada. Qualcuno borbottava e riusciva ad evitarlo, altri intimiditi dal suo comportamento, mettevano mano al portafoglio ed estraevano alcune monetine. Ulderico rimase a fissare quelle scene mentre la rabbia gli cresceva dentro. Quel gran figlio di una troia aveva guadagnato in mezzora più di quello che avrebbe messo da parte lui nell'intera giornata. All'ora di pranzo si era riunito con il Chato Mamani ed il Pochete, che aveva anche lui un banco all'angolo.

-Non si può andare avanti così. A fine mese saremo falliti- commentò.

-Tanto se ne va- rispose il Chato Mamani.

-Fanno sempre così, non resistono a lungo in un posto. Presto vedrete che si stufa.

Ulderico scosse la testa.

-E intanto? Cosa facciamo?

-Ho parlato con la polizia- intervenne il Pochete. Era un uomo ormai cinquantenne, basso di statura, con i capelli corvini. Gli mancavano i due incisivi inferiori, che aveva perso al termine di una rissa, ed ogni volta che parlava cercava di mantenere la bocca mezza chiusa per non sputare.

-E allora?

-Dicono che faranno un giro. Magari lo spaventano.

-Magari.

Quel pomeriggio il negro se ne andò davvero. Al momento del pranzo, non lo videro. Non durò molto, però. Un paio d'ore, non di più. Avevano appena tirato un sospiro di sollievo quando riapparve, arrancando dalla salita di Armendáriz, la stradiciola che portava a ridosso della scogliera sull'oceano. Era poco più di un sentiero acciottolato, dove si appartavano le Coppiette in cerca di intimità davanti allo splendido spettacolo offerto dal salto a picco sul Pacifico. Il nero fece un paio di giri sui marciapiedi poi, scelto il posto ideale, si appollaiò in terra e chiuse gli occhi. Sembrava volesse dormire e quell'anfratto, che prendeva in pieno la brezza dell'oceano, rappresentava il posto ideale.

-Eccolo lì di nuovo- mormorò demoralizzato Ulderico. In quel frattempo era riuscito a vendere un paio di torroni ed uno zucchero filato. Non molto, ma almeno era qualcosa per muovere quella stitica giornata. Il tempo, intanto, si era guastato. Succedeva spesso in quella stagione, ma Ulderico ci aveva fatto l'abitudine. Portava sempre con sé una giacca pesante, perché l'aria che proveniva dall'oceano era traditrice. La direzione del vento cambiava all'improvviso e se di mattina c'era un pizzico di sole, il pomeriggio, invece, si stava da cani. Il cielo tornava alla sua condizione nuvolosa originale, con la nebbiolina invadente e traditrice, che celava la pioggerellina infame, la garúa, oppure la panza de burro che, invisibile o dispersa in atomi infinitesimali ti entrava nel corpo, fino a irrompere e a diffondersi nelle ossa. Per quello suo figlio si era ammalato. Miguelito correva come un pazzo quando giocava per strada, sudava, si raffreddava e poi di notte ansimava. La colpa era di sua moglie, che gli lasciava fare quello che voleva. Stavolta non se ne sarebbe stato zitto e glielo avrebbe detto: invece di molestarlo con la storia dei soldi, doveva pensare lei alle sue responsabilità. Il suo umore divenne nero al solo pensiero di tornare a casa un'altra volta con le tasche vuote. Stava pensando seriamente di chiedere un prestito al Chato Mamani, quando si sentì apostrofare da dietro:

-Ce l'ha la licenza?

Tre poliziotti in borghese. Li fotografò immediatamente. Uno grasso, uno magro e quello che sembrava il capo, piccolo e bruno, gli occhi scuri agitati e mai fermi, che sembravano volessero scrutarti fin dentro l'anima. Se ne stava leggermente in disparte, mentre i suoi colleghi gli ciondolavano davanti arroganti, le mani in tasca e lo sguardo autoritario. Ulderico si mise a cercare nelle tasche della giacca, inquieto per quell'improvvisa

apparizione. Quelli non erano gli agenti di Barranco, che conosceva, ma erano poliziotti in borghese, che venivano sicuramente da Lima e quando si facevano vivi significava che c'erano guai in vista. Quello grasso aveva afferrato i suoi documenti e se li rigirava tra le mani, leggendo o facendo finta di leggere i timbri e le firme del permesso. Poi, passò i fogli a quello che stava dietro. Il capo, perché quello era il capo del terzetto; osservò appena la licenza e si fece avanti.

-Come vanno gli affari?

-Più o meno. Potrebbero andare meglio.

-Troppa calma?

Ulderico alzò le spalle.

-La gente non pensa ancora alla primavera.

-Eppure è primavera. Una bella primavera. Fa ancora fresco al pomeriggio, ma l'oceano è lì ed è sempre un bello spettacolo da ammirare.

Fece un gesto teatrale, indicando la strada che scendeva verso la scogliera e la grigia uniformità del Pacifico. Ulderico si guardò attorno. Forse, quella era la volta buona che riusciva a liberarsi del negro. Finalmente, era arrivata la polizia, quella vera. Avrebbe detto al poliziotto che i problemi erano tutti lì, mica nel clima, ma in quel balordo che bighellonava minaccioso e che spaventava i passanti, i possibili clienti. Osservò oltre la coltre dei tre poliziotti, mosse la testa in su e giù per la strada ma il negro, che poco prima era stato accovacciato sul marciapiede di fronte, era scomparso.

-Figlio di puttana- pensò Ulderico.

Immerso nei propri pensieri non si era reso conto che l'agente in borghese gli stava porgendo i suoi documenti.

-C'è qualcosa che non va?

-No, no- borbottò Ulderico.

-I suoi permessi sono in ordine.

Ulderico prese i fogli, li piegò e li rimise nel taschino interno della giacca.

-Non mi permetterei mai di vendere illegalmente.

-Fa bene. I cittadini devono rispettare la legge, soprattutto ora che sono tempi duri. Non solo per gli affari. Mi creda, c'è gente che farebbe saltare in aria questo paese come una polveriera. Suppongo che Lei sia un vero peruviano, fedele al governo del nostro amato

presidente Odría.

-Certo, certo- bofonchiò Ulderico.

-Viva il Perù- acclamò il poliziotto.

-Viva il Perù- rispose prontamente.

Non vedeva l'ora di liberarsi di quei tre. Ora la buttavano sulla politica, ecco dove volevano arrivare. Volevano sapere se lui era un sedizioso, se stava con gli apristi o con il governo.

-Non tutti, però, sono onesti come Lei. Ci sono in giro certi agitatori che vorrebbero sovvertire l'ordine costituito. Sono dappertutto e bisogna tenere gli occhi aperti. Lei è sempre in strada e deve conoscere bene questa parte di Barranco.

-Lavoro qui da anni.

-Bene. Sono certo che se Lei ascoltasse o vedesse qualcosa ci avvertirebbe, vero?

-Certamente.

-Vive qui ad Armendáriz?

-No. Sono di Magdalena del Mar.

-Perfetto. Ancora meglio. Prenda questo e ci chiami se occorre.

Il biglietto da visita diceva "brigadiere Loría, sezione speciale" e portava dattiloscritto un telefono del commissariato centrale. Ulderico rimase a fissarlo, ancora poco convinto dallo svolgersi di tutta quella situazione.

-Chiamerà?

-Chiamerò, senza dubbio.

-Si ricordi che potrebbe anche esserci una ricompensa. In casi come questi sappiamo essere generosi-.

I tre fecero appena un cenno di saluto e si voltarono, riprendendo il loro cammino. Ulderico rimase ad osservarli, in direzione del ponte che collegava Armendáriz con la Costa Verde. Poi, prese il biglietto da visita e lo mise nello stesso taschino dove aveva riposto la licenza. Non si era mai interessato di politica, ma se quei poliziotti si erano dati il fastidio di arrivare fino a lì era perché presto ci sarebbero stati presto dei casini. Erano a caccia quei tre. Ulderico rabbrividì, un poco per il freddo ed un poco al pensiero di cosa succedeva a quei poveracci che venivano portati nei carceri del regime. Non avrebbe davvero voluto trovarsi al loro posto. Per quella ragione non si interessava di politica: portava solo grane e lui di grane ne aveva già abbastanza. Non era il caso di andarsene a cercare altre.

5.

Per alcuni giorni non successe nulla. Ulderico andava a lavorare ogni mattina sperando che la profezia del Chato Mamani si avverasse ed il negro se ne andasse a mendicare da un'altra parte. Scomparso, svanito nel nulla nella nebbia dell'oceano. Lo sperava, ma in cuor suo sapeva che quell'uomo non si sarebbe mosso da lì, nè in primavera nè in estate. Era il periodo migliore dell'anno e, soprattutto i fine settimana, dai quartieri bene della città, da Miraflores, da San Isidro, perfino da Jesús María che si stava popolando, sciamavano verso Armendáriz centinaia di famiglie in gita, che venivano a vedere l'oceano e ad abbronzarsi con quel poco di sole che riusciva a bucare la coltre di nubi. Il negro avrebbe fatto festa con tutti quei villeggianti, mendicando e rubacchiando dove avrebbe potuto. C'era poco da stare allegri.

I poliziotti della stazione locale, convocati dal Pochete, erano venuti ma, come era successo con i tre agenti in borghese del commissariato di Lima, il negro era scomparso appena aveva visto le divise. Si era dileguato, mentre loro si erano dilungati in sterili spiegazioni ed inutili proteste. I poliziotti si erano limitati a rispondere che non potevano arrestare chi non c'era, ma che sarebbero passati uno di quei giorni e se lo sarebbero portati via con le accuse di vagabondaggio e di accattonaggio. Ulderico pensò che quella semplice tattica poteva servire magari con un ubriacone, ma non con il negro, che era furbo e non sarebbe stato certamente ad aspettare gli agenti. Era un problema serio e nessuno voleva starli ad ascoltare.

-Ha mica visto un bambino? Ho perso il mio bambino. Porta un paio di pantaloni celesti, appena parla.

A porgli la domanda era un uomo di una trentina d'anni, basso, scuro, la voce poco più di un lamento. Indossava la tenuta da lavoro, quella da muratore, imbiancata dalla calce.

-È un bambino piccolo. Ha appena tre anni. Manca da casa da stamattina. L'ha visto?

Ulderico lo guardò senza troppo interesse. Di bambini se ne perdevano a decine, scappavano dai genitori e se ne andavano al mirador, il belvedere che sovrastava l'oceano a guardare il mare o a tirare pietre sulla scogliera. Poi, alla fine, li ritrovavano sempre.

-Ha una foto?

L'uomo prese un ritaglio sbiadito dal portafoglio. Davanti ad un'umile casetta si intravedeva un piccolo tra i genitori. La foto era di pessima qualità e il gruppo era preso da considerevole distanza. Ulderico cercò di osservare con attenzione, ma non riusciva a decifrare i volti.

-Si chiama Julio.

Ulderico scosse la testa.

-È una pessima foto, sa?- disse all'uomo.

-Lo so, ma è l'unica che abbiamo.

-Ha provato con i miei colleghi?- chiese ed indicò il Pochete ed il Chato Mamani al fondo della via.

-Magari loro ne sanno qualcosa.

Il muratore riprese la foto e fece un breve cenno di ringraziamento prima di incamminarsi verso gli altri due venditori ambulanti. Ulderico lo vide domandare e poi abbassare il capo. Poveraccio, pensò. I bambini si predevano con frequenza e a volte era per sempre.

Nella sede della Policía Nacional si respirava un'aria greve. Il commissario López aveva in mano un'altra ordinanza che procedeva dal Ministero degli Interni. Si avvisava che si temevano disordini da parte dei dirigenti apristi, ragion per cui bisognava aumentare all'estremo la vigilanza. In particolare, si diceva di procedere all'arresto di coloro che potessero rappresentare un pericolo per l'ordine pubblico. Bastava il sospetto. López sapeva, per esperienza, cosa volessero dire quelle parole. Nei paesi democratici la chiamavano repressione, mentre lì in Perù lo facevano passare come un procedimento regolare e necessario. I nemici del regime erano sempre pronti a spargere veleno e bisognava chiudergli la bocca.

López si accese un'altra sigaretta. Osservò il pacchietto e, al vederlo quasi vuoto, promise a sè stesso che avrebbe fumato meno. Non si interessava di politica e ancora meno gli importavano le beghe che contrapponevano il fondatore dell'Apra, Raúl Haya de la Torre con il presidente Odría. Lui era in polizia per arrestare delinquenti: quelli che rubavano, quelli che violentavano, quelli che ammazzavano. I reati ideologici, come si era ormai preso a chiamarli, facevano parte di un universo differente, che secondo lui rasentavano un ambito meschino, quello personale fatto di vendette e ritorsioni. Erano come delle faide e la legittimità delle denunce era tutta da verificare. Uno spreco di tempo enorme, mentre la criminalità, quella vera, dilagava. Per questo non aveva mai voluto immischiarsi con gli affari della sezione politica. Gli sembrava una sorta di tribunale dell'Inquisizione, un ritorno all'oscurantismo. Eppure, da qualche tempo gli sforzi del Ministero degli Interni erano quelli di coinvolgere l'intero corpo di polizia nella repressione generalizzata. Per questo gli avevano messo alle costole Loría, non era mica un fesso. Loría era uno di loro, un cane fedele ed obbediente, che ringhiava ogni qualvolta ce ne fosse stato bisogno. I suoi superiori sapevano perfettamente come la pensasse in fatto di politica e quindi gli affiancavano qualcuno che lo controllasse. Non avrebbe protestato, naturalmente. Gli sarebbe solo servito ad attirarsi altre antipatie e nuovi nemici. Avrebbe fatto il suo dovere e punto.

Se proprio doveva esprimere un'opinione, il governo di Odría aveva ormai i giorni contati. Era solo una questione di tempo. Tutto quell'affanno nel controllare gli oppositori tradiva la debolezza del sistema. Non si sarebbe stupito se uno di quei giorni non se ne venissero fuori con qualche trovata, giusto per deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dai temi importanti. Si sedette alla scrivania e aprì il primo incartamento che gli venne sottomano. Lesse il nome del denunciato, il luogo dei fatti e l'accusa: resistenza a pubblico ufficiale. Il rapporto era scritto con numerosi errori di ortografia e di costruzione del periodo, al punto che dovette rileggere le frasi più volte per comprendere la situazione. 'Entratisi in una cantina, osservammo propriamente per il bancone il futuro accusato che stava confabulando in compagnia di altro individuo sospetto'. Saltò al fondo del foglio e vide la firma di Loría. Scosse la testa, richiuse il fascicolo e lo depose insieme agli altri. Ve n'erano almeno una decina, il risultato della giornata d'assalto del brigadiere e dei suoi due compari. Diede un rapida occhiata alle accuse: oltre alla resistenza a pubblico ufficiale, vi era l'oltraggio, l'apologia di reato (quale reato, si chiese), il vilipendio ai simboli della patria. Mancava anche questa, si disse. Il pacchetto delle sigarette era miseramente vuoto. Avrebbe dovuto interrogare tutta quella gente, almeno per verificare quanto di reale ci fosse in quelle denunce. Loría era un peso per l'amministrazione pubblica, altorché difensore della democrazia. Tutti quei processi per quei motivi futili sarebbero costati un sacco di soldi all'erario. Senza contare il tempo che gli avrebbero fatto perdere. Chiamò il piantone e gli chiese di andargli a comprare le sigarette. Sarebbe tornato a casa tardi e avrebbe fumato troppo e mangiato male, tanto per cambiare.

6.

La salute del figlio non era migliorata. Il bambino tossiva, di una tosse secca che sembrava sgretolargli i polmoni. Sua moglie era preoccupata.

-Bisogna portarlo dal dottore- gli aveva annunciato appena era arrivato a casa.

-E perché non ce l'hai portato oggi?

-Non ho i soldi.

-Ieri sera te li avevo dati.

-Erano per le medicine.

Sempre la stessa cosa. Quella donna non sapeva mai gestire il denaro. Avesse anche avuto tutti i soldi del mondo, li avrebbe spesi in maniera sbagliata. Ulderico cercò nelle tasche e ne trasse le poche monete che aveva guadagnato quel giorno.

-Possono bastare?

La donna contò con lentezza esasperante e alla fine, con un'espressione di sussiego, si disse soddisfatta. Prese il bambino, lo vestì con una pesante giacca ed uscì alla ricerca del dottore. Ulderico si scaldò la minestra e si sedette alla tavola con gli altri due figli. Era stanco. Aveva tirato il carretto su dalla salita di Magdalena con difficoltà, perché c'erano i lavori in corso e aveva dovuto tagliare per l'erta erbosa. La città cresceva, c'erano lavori dappertutto, edifici che spuntavano come funghi, strade che venivano tirate in ogni direzione, ponti che erano costruiti sopra crepacci che dividevano i vari quartieri. Lima stava diventando grande, un enorme ventre dove trovavano rifugio i disperati di tutto il Paese alla ricerca di migliorare la propria condizione. I poveri aumentavano, ma c'erano tanti altri che riuscivano a diventare ricchi. Poteva accadere. Era successo a un suo vicino, un tipo che veniva da Cañete. Era arrivato a Lima con le pezze al culo. Lui e sua moglie preparavano sandwich che poi vendevano in centro agli impiegati statali e ai turisti. Prima offrendoli da una sporta, poi esponendoli su un banchetto, quindi su due carretti con ruote e poi tre. Aveva messo la moglie e i figli a gestire le bancarelle, finché con i risparmi era riuscito a comperare differenti posti al mercato di Surquillo e di La Victoria. Un mattoncino dopo l'altro. Se lo ricordava bene, perché per anni avevano bevuto insieme alla cantina del quartiere. Ora, aveva una casa a Miraflores e, se per caso lo vedeva per strada, nemmeno lo salutava.

Non doveva lamentarsi, si disse. Il lavoro era pur sempre una benedizione, quello di cui aveva bisogno era un colpo di fortuna. Più una città è grande e più si moltiplicano le possibilità, era una questione matematica. Forse, si trattava solo di dover aspettare. I figli sarebbero cresciuti e avrebbero apportato al bilancio familiare. Quello che chiedeva era di non dover tirare quel carretto ambulante per tutta la vita. Aveva già la schiena a pezzi, un dolore lancinante che lo attanagliava quando la temperatura si abbassava, che lo prendeva proprio in mezzo ai polmoni, come se i muscoli gli si stessero sfilacciando.

-C'è altro?- chiese il figlio maggiore.

No, non c'era altro da mangiare.

-È ora che cominci a lavorare- gli disse.

-Quanti anni hai?

-Dodici- rispose il figlio.

-Alla tua età avevo cominciato a lavorare da due.

-Mamma non vuole. Dice che devo studiare.

-Vuoi mangiare?

Il figlio abbassò la testa.

-Allora, lavora.

Il ragazzino chinò il capo, non sapendo che altro apportare a quella conversazione. E poi, gli era stato insegnato che l'ultima parola spettava sempre al padre. Quando la moglie tornò, Ulderico si era già messo a letto. Avrebbe voluto fare un salto alla taverna a bere un poco, ma era stanco e non aveva i soldi. Gli sarebbe servito svagarsi con gli altri avventori, parlare di calcio e delle ultime novità in politica. Invece gli toccava stare lì, sotto le coperte, ad ascoltare la litania di sua moglie che era di nuovo di cattivo umore. Parlava da sola, ma sapeva che ogni singola parola di quel monologo era rivolta a lui. Si disse che tanto valeva rovinargli la serata.

-Manuelito deve trovarsi un lavoro- le disse.

-Manuelito non va proprio da nessuna parte. È ancora un bambino e deve pensare a studiare.

-Non credo proprio. È sufficientemente grande per lavorare. Può cominciare aiutandomi a tirare il carretto.

-È appena un bambino.

Quella storia lo faceva imbestialire. Tutti i ragazzini di quell'età lavoravano, si inventavano qualsiasi mestiere per portare dei soldi a casa. C'era chi lustrava le scarpe, chi caricava la frutta al mercato, chi vendeva i giornali agli incroci. Non capiva proprio perché i suoi non lo dovessero fare. Litigarono fino all'una del mattino, quando stravolto dal sonno Ulderico si addormentò sulle acide parole della moglie. Non sognò e quando la mattina si svegliò non gli parve neppure di aver dormito. In casa, invece, tutti dormivano ancora. Si lavò velocemente, si vestì, bevve un bicchiere d'acqua, mangiò un pezzo di pane e prese il carretto.

7.

Il bambino venne ritrovato quella mattina. Morto. Due studenti che avevano marinato la scuola avevano visto qualcosa di strano all'ingresso di una grotta della scogliera che da Armendáriz si gettava sull'oceano. Stavano scendendo attraverso un sentiero scosceso per trovare un posto tranquillo dove fumarsi un paio di sigarette in santa pace quando avevano osservato un involto all'ingresso di un antro. Si erano avvicinati e quando erano stati in prossimità della grotta si erano resi conto che non si trattava di un pacco o di qualsiasi altro oggetto, ma di un bambino. Aveva il cranio sfasciato, come se fosse stato colpito con un oggetto contundente e i suoi vestiti erano macchiati di sangue e di materia cerebrale. I pantaloni erano appena abbassati. Appena i due studenti diedero l'allarme, Armendáriz si riempì di poliziotti, passanti, giornalisti, curiosi. La voce si sparse veloce per tutta la città e già a mezzogiorno le radio parlavano di un 'efferato crimine sul belvedere preferito dai capitalini'. I tram vomitavano perditempo che, una volta scesi alla fermata di Armendáriz,

sciamavano verso il luogo del delitto vociando frivoli come se stessero andando ad una partita di calcio della Alianza Lima. Ulderico, però, nonostante tutta quella gente non riusciva a vendere niente. Era come se la sua bancarella fosse invisibile. Le persone gli passavano davanti e seguivano un gregge mobile guidato dalle radioline. La gente arrivava a frotte e si affacciava sulla scogliera, i più audaci scendevano per i tortuosi sentieri dell'erta per osservare da più vicino i dettagli di quel ritrovamento raccapricciante. Poi, cacciati dagli agenti di polizia, tornavano su a raccontare ai presenti quello che avevano visto.

-Ha la testa aperta. Si vede il cervello. Povero bambino.

-È come se gli avessero schiacciato il cranio. Chi ha fatto quello scempio deve pagare.

Mano a mano che venivano rivelati i particolari, i presenti cominciarono a rumoreggiare. Ulderico ascoltava i commenti e si unì presto alla serie di proteste. Bisognava arrestare il maniaco che aveva ucciso quel bambino. Perché era chiaro che il piccolo Julio era stato ucciso da un pervertito. Alcune donne si erano strette in circolo attorno alla madre del piccolo che urlava la sua disperazione. Il padre, il muratore che il giorno prima gli si era avvicinato, era invece poco distante e, sorretto da alcuni amici e parenti, parlava con gli investigatori della polizia. Ulderico poteva ascoltare brani della conversazione. L'uomo era a pezzi e ripeteva -cos'hanno fatto al mio bambino, cos'hanno fatto al mio bambino- tra una domanda e l'altra. Manteneva a stento le lacrime e si afferrava ai parenti per non crollare. Lasciò il capannello di persone e fece ritorno al suo posto, dietro la bancarella dei dolciumi. Lo raggiunse il Chato Mamani.

-Che disastro.

-Povera creatura.

-Già, ma questo è un disastro anche per noi.

Ulderico annuì. Non gli era chiaro cosa sarebbe successo. Il Chato Mamani se ne stava con le mani in tasca, l'aria abbattuta, ma con le idee chiare.

-Questo fatto è pessimo per gli affari, choche. Ci mancava anche il maniaco che ammazza i bambini. Quest'anno, qui non verrà nessuno, preferiranno dirigersi ad altre zone, a Chorrillos o su alla Costa Verde.

-Perché, tu credi che sia stato un maniaco?

-È quello che dicono tutti. Non hai ascoltato? La polizia, i curiosi, i giornalisti. Tutti stanno parlando del pervertito che ha ucciso il bimbo.

-Chi sarebbe?

-Non si sa, naturalmente. Finché la polizia non arresterà il responsabile, ad Armendáriz nessuna famiglia metterà più piede.

Un'altra mazzata. Forse, era il caso di tornare a curiosare. Ulderico chiese al Chato Mamani di dargli un'occhiata alla bancarella e si fece largo tra i curiosi per osservare giù verso la scogliera. In un determinato punto, a mezza costa, c'era un gruppo di persone, tra cui spiccavano quattro barellieri. Era arrivato il momento in cui avrebbero riportato il corpo del bambino sul piazzale. Ulderico li vide muoversi con difficoltà sul sentiero appena tracciato. Salivano lenti, con passo incerto, con il minuto cadavere adagiato su una lettiga, coperto da un lenzuolo. I giornalisti fermavano le persone e annotavano veloci i commenti. Qualche fotoreporter scattava le foto del recupero del cadavere e poi alle persone che avevano fatto le dichiarazioni.

-Se ti metti in prima fila domani c'è la tua foto sul giornale- gli disse uno degli altri venditori ambulanti.

-Mettiti tu in prima fila, che mi importa del giornale- rispose in malo modo Ulderico.

Quando i barellieri giunsero sul piazzale la folla si strinse attorno a loro, alla ricerca di un particolare, di un dettaglio morboso da poter successivamente raccontare agli amici o in famiglia. Quello era senza dubbio un avvenimento di cui avrebbero parlato a lungo le cronache dei giornali. La polizia ebbe il suo da fare a disperdere l'assembramento e a lasciare che il corpicino venisse adagiato sull'ambulanza. Mestamente, il mezzo si mise in moto e, a passo d'uomo, si diresse verso l'avenida Arequipa per poi puntare verso l'obitorio. Mentre passava tra la gente, un paio di persone iniziarono ad applaudire e per imitazione quel gesto si propagò tra gli astanti. L'applauso durò più di un minuto e riuscì a zittire le strida dei gabbiani e a catturare le lacrime dei più sentimentali. Era stato un momento emozionante, che fece venire un groppo in gola anche a Ulderico.

Quando la moltitudine iniziò a disperdersi tornò anche lui al suo posto di ambulante e per un momento pensò di mettersi a urlare: -Torrioni, torrioni, zucchero filato!-, ma si rese subito conto di quanto era stupida quell'idea. Lo avrebbero guardato come un idiota, un insensibile venditore, indifferente al dolore, che pensava solo ai suoi affari mentre pochi metri più in là una madre piangeva il figlioletto morto. Guardò l'ora. Non erano nemmeno le tre del pomeriggio e Armendáriz era deserta come nei peggiori giorni di inverno. Contò le quattro monete che aveva in tasca e maledì il suo destino. Ritirò le sue cose e prese mestamente la strada di casa. Un'altra giornata di merda se n'era andata.

8.

-Non abbiamo nulla, per il momento. La popolazione, però, è stata avvisata. Chi avesse visto qualche persona sospetta con un bambino nei pressi di Armendáriz il giorno 7 settembre riceverà una ricompensa.

López stava ascoltando Loría e a quell'affermazione pensò a come il centralino si sarebbe presto saturato con le chiamate di centinaia di mitomani che avrebbero dichiarato di aver visto uno sconosciuto con il bambino.

-Abbiamo fatto stampare delle foto del piccolo, caso mai qualcuno non avesse letto i giornali.

Tutti i commissariati di Lima erano stati allertati e l'agitazione era palese. Ogni poliziotto avrebbe voluto catturare il maniaco che aveva compiuto quel delitto. La stampa, poi, ci aveva messo del proprio. 'Alla ricerca del mostro' titolava il principale quotidiano ed erano apparse le prime velate critiche all'operato della polizia che non aveva ancora una pista da seguire.

-Abbiamo fatto retate nei bar, nelle sale da biliardo, nei night-club e stiamo interrogando le persone sospettate una per una.

Il brigadiere Loría lavorava ininterrottamente dalla notte prima, ma non dava segno di essere stanco.

-Non sarà facile. Dobbiamo verificare gli alibi, ma alla fine ci riusciremo. Vedrà che lo becchiamo, signor commissario.

-Dovrebbe riposarsi un poco, Loría.

-Sto bene, commissario, non si preoccupi per me. In casi come questi l'adrenalina e il caffè mi mantengono sveglio.

Anche la voglia di sangue, pensò López. Non era mistero che la maniera migliore per strappare le confessioni fossero le botte e Loría doveva essere un esperto. Lui, invece, scendeva raramente nelle celle del commissariato. Conduceva gli interrogatori in quell'ufficio, davanti a tutti, senza segreti per nessuno, con tanto di segretario che redigeva i verbali e, nel caso, un avvocato difensore. Non voleva avere sorprese, sapeva che il suo destino era legato ad un esile filo che poteva spezzarsi in qualsiasi momento. Un arresto sbagliato ad un rampollo di una famiglia bene e avrebbe pagato caro. In quanto ai pestaggi che avvenivano nei sotterranei, non era nato per quelle cose. Non gli importava se qualche criminale venisse torchiato. L'importante era che non avvenisse davanti ai suoi occhi.

-Quando avremo i principali indagati glieli porterò qui e Lei potrà interrogarli con tutta calma.

Il commissario López annuì. Intanto, fumava e leggeva i giornali. Era andato solo il primo giorno sul posto, ad Armendáriz, appena si era sparsa la notizia. Non amava le atmosfere scandalistiche, con la calca dei giornalisti e dei curiosi che chiedevano informazioni e che berciavano su tutto, come se fossero degli esperti. Tutto quello gli sembrava un grande circo ed anche quell'omicidio non era stato differente. Anzi, era stato peggio del solito,

perché di mezzo c'era un bambino, una creatura innocente. Aveva osservato l'ambiente, lo stato in cui era stato ritrovato il cadavere, aveva parlato con i genitori del piccolo e poi se ne era tornato in ufficio a meditare. Normalmente quel caso non sarebbe stato assegnato alla sua sezione, ma le disposizioni sull'investigazione erano arrivate direttamente dal Ministero. Di nuovo. Non erano tempi normali. Il Ministero interveniva ormai su tutto. Così aveva conferito a Loría il compito di pettinare i bar e le cantinas di Barranco. Sapeva che ci sarebbe andato pesante, ma non gliene interessava. Era quello che si aspettavano nelle alte sfere e lui li aveva accontentati. Piuttosto, lo preoccupavano i giornali. I titoli la sparavano grossa e gli articoli chiedevano la testa di un colpevole. Anche i quotidiani erano manipolati dal potere e quella storia arrivava proprio nel momento giusto davanti al pericolo di nuovi scontri con i simpatizzanti dell'opposizione.

Sfogliò i quotidiani di quel giorno. Sulle prime pagine non si scriveva d'altro. L'inflazione e i discorsi di Raúl Haya de La Torre erano passati in secondo piano. Tutti parlavano indistintamente del mostro, con il rischio di generare una psicosi collettiva che avrebbe influito negativamente sulle indagini. Quando aveva comperato le sigarette quella mattina non aveva potuto evitare di ascoltare i discorsi della gente. Era indignata e più uno ne parlava, più le persone si esasperavano, ricavando da quel fatto di cronaca la soluzione alle proprie frustrazioni e alla propria condizione. A quel punto il mostro era diventato la colpa di tutto, del salario basso, degli ingorghi agli incroci, delle file al pronto soccorso, dei cileni che non volevano restituire lo "Huáscar". E a conclusione di tutto, la solita frase: 'la polizia deve fare qualcosa'. Deve muovere il culo, in poche parole. Era in quelle situazioni estreme che servivano quelli come Loría, che andavano dritti al centro della questione senza rimorsi, degli schiacciasassi che avrebbero ricavato il sangue anche dalle rape.

Ripose il giornale e si stirò sulla poltrona. Guardò l'orologio. In meno di dieci minuti sarebbero arrivati i primi indiziati. Probabilmente non ci avrebbero ricavato nulla da quegli interrogatori, ma da qualcuno bisognava pure cominciare. Loría gli aveva fatto avere la lista dei fermati. La maggior parte erano stati rilasciati quella stessa mattinata, ma c'erano alcuni che, secondo il brigadiere, avrebbero potuto somministrare delle informazioni utili ai fini delle indagini. Osservò quindi la seconda lista. Otto nomi in tutto. Fece un veloce calcolo mentale. Se si fosse dedicato al sodo, ci avrebbe messo un'oretta ad espletare tutta quella trafila.

9.

Quella sera a casa Ulderico aveva portato di nuovo pochi soles. Sua moglie glieli aveva quasi strappati di mano e poi, prima di dargli le spalle, lo aveva guardato con aria di rimprovero e di frustrazione. Ormai non gli parlava, per via della storia di Manuelito. Aveva deciso che non gli avrebbe chiesto di aiutarlo con il carretto, ma non ne aveva parlato con la moglie. Non aveva voglia di affrontarla e nemmeno di fare la pace. Preferiva il silenzio e la solitudine ad un'altra discussione. Si era seduto sulla sedia sfondata che faceva da poltrona e aveva cercato conforto nei figli, ma nei loro occhi aveva visto solo la rassegnazione.

Manuelito, poi, temeva che da un momento all'altro gli ordinasse di mettersi a sua disposizione la mattina seguente per tirare il carretto. La minestra di quella sera, leggera come una piuma, non arrivava nemmeno al bordo dei piatti. Nessuno fiatò. Andò a letto affamato, senza riuscire a prendere sonno per i crampi della fame. Vicino a lui sentiva i bambini rigirarsi nel sonno, mentre sua moglie era rimasta alzata a ricamare alla luce di una candela. Come non bastasse, ci si era messo anche il freddo. Il bambino più piccolo continuava a tossire, nonostante la diagnosi ottimista del dottore e le medicine, costate care e che sembravano fino ad allora inutili.

La mattina si alzò presto e si incamminò come sempre verso Armendáriz. Aveva fame e avrebbe voluto fermarsi in un bar a fare colazione, ma non aveva neanche un centesimo in tasca. Sudato e ansimante più del solito, arrivò sul lungomare e preparò la sua bancarella, poi prese un torrone e si incamminò verso il Chato Mamani. L'uomo era intabarrato in un liso giaccone e si strofinava le mani.

-Ha fatto un freddo cane, stanotte- gli disse appena lo vide.

-A me lo dici.

-Cosa ti succede? Hai un'aria strana.

-Tieni- rispose Ulderico.

Stava porgendo all'amico una confezione di torrone.

-Per te, costa solo dieci centesimi.

Il Chato Mamani alzò le spalle.

-Cosa me ne faccio?

-Portalo a tuo figlio. Compramelo.

-Non me ne faccio niente di un torrone.

Ulderico, però, non si schiodava. Rimaneva lì davanti a lui, con la mano tesa come se stesse facendo un'elemosina. Alla fine Mamani si spazientì.

-Facciamo una cosa: che sia uno scambio, allora. Mi dai il torrone ed io ti do una spirale di fuochi artificiali.

-Ho bisogno di spiccioli, non di petardi.

Il Chato Mamani sbuffò. In un'altra occasione avrebbe rifiutato. Invece, mise mano alla tasca dei pantaloni e tirò fuori una monetina. C'era qualcosa nella determinazione di Ulderico che lo intimoriva. Non l'aveva mai visto così.

-Sei strano. Hai dormito male?

-Dammi un'occhiata al carretto. Puoi?

-Va bene.

Non era il caso di fare domande. Ulderico era di pessimo umore e non sapeva come avrebbe reagito se avesse insistito con i suoi quesiti. Lo vide allontanarsi verso la trafficata avenida San Martín e perdersi a un incrocio. Prese il torrone e lo adagiò sulla bancarella dei fuochi artificiali. Tutto sommato, i bambini a casa sarebbero stati contenti, non gli portava mai niente.

Ulderico entrò in un bar e chiese il telefono. C'erano vari clienti ed il barista ci mise almeno cinque minuti per dargli retta. Attorno a lui gli avventori ciarlavano, alcuni a voce alta, di notizie senza alcuna importanza. Parlavano delle loro famiglie, dei lavori in corso sull'avenida, della chamba, qualche lavoretto per tirare innanzi che non si trovava. Ulderico stette ad osservarli pazientemente, fino a quando il barista gli fece cenno che poteva occupare il telefono. Nella cabina, per la prima volta da ore, sentì finalmente un po' di caldo, un caldo però opprimente, che puzzava a cavoli e tabacco stantio. Fece il numero ed il brigadiere Loría rispose quasi subito. Ci mise un poco per farsi riconoscere. Il tono del poliziotto era altero, di chi non avesse tempo da perdere. Ulderico, però, sapeva che presto avrebbe cambiato registro.

-Era un tipo alto, di pelle nera. Ha comprato un torrone da venti centesimi per il bambino. Se lo vedessi, lo potrei riconoscere.

-Di che sta parlando, Salazar?

-Dell'assassino del bambino. Li ho visti insieme il giorno dell'omicidio. L'uomo mi ha comperato un torrone e l'ha regalato al piccolo.

-Come fa ad esserne sicuro?

-Ho visto la foto del bambino. Quel giorno era accompagnato da un negro, un tipo poco raccomandabile. Ha un dito storto, come rotto o malformato. L'ho notato mentre mi pagava.

Ulderico potè sentire perfettamente il brigadiere deglutire.

-Ne è certo?

-Assolutamente-.

-Dove si trova in questo momento?

-È sempre valida la proposta della ricompensa?

-Certo-.

-In un bar dell'avenida San Martín.

Gli diede l'indirizzo preciso.

-Non si muova da lì.

Non si sarebbe mosso. Pagò la telefonata e con il resto si fece dare un'umita con un caffèlatte caldo. Aveva bisogno di scaldarsi.

10.

L'ordine venne impartito subito. A tutti gli agenti venne fornito l'identikit di un uomo di pelle nera, alto all'incirca un metro e settantacinque, sui trenta-trentacinque anni. Capelli corti crespi, baffetti appena pronunciati, carattere aggressivo. Tutti i bar, i mercati, le piazze di Barranco vennero di nuovo passati al setaccio dagli agenti. La gente osservava incuriosita e allo stesso tempo intimorita, intrigata da quelle retate. Presto tutti i curiosi si erano resi conto che la polizia cercava un zambo. I cellulari e le automobili della polizia si riempivano di fermati di carnagione nera, uomini di tutte le età, che venivano spinti senza alcun riguardo sui mezzi. Per non tralasciare nulla al caso, le retate si spinsero fino ai quartieri occidentali di Magdalena del Mar, San Miguel e perfino al Callao, dove gli scaricatori del porto erano in grande maggioranza di origine afro-peruviana. Tutti colpevoli, fino a prova contraria, per cui non era il caso di usare le maniere buone. Gli agenti agitavano i manganelli con incontrollato impeto.

Il brigadiere Loría aveva comandato personalmente alcune delle incursioni nei bar e nelle sale da biliardo ed ora si trovava nel commissariato centrale dove controllava i documenti delle decine di persone sospette. Era stato un lavoro lungo, sfibrante e snervante. Era determinato a risolvere quel caso. Poteva e doveva essere il suo passaporto per la promozione e non aveva intenzione di lesinare energia. In quei giorni aveva appena dormito e mangiato, dedicando ogni ora del suo tempo a trovare il colpevole dell'omicidio del piccolo Julio. Perché, che fosse stato un omicidio, non ci pioveva. Tutto indicava che si era trattato di un crimine efferato, che solo un maledetto perverso aveva potuto commettere. Non ci poteva essere perdono per gente come quella. Alla fine del pomeriggio aveva stilato differenti liste, dividendo i sospettati secondo l'età. Avrebbero cominciato dai trentenni, secondo l'identikit sommario che aveva fornito il venditore di torroni.

Ulderico Salazar era stato convocato al commissariato subito dopo aver parlato con Loría nel bar dell'avenida San Martín. Aveva mangiato bene -sul conto della polizia- ed ora stava aspettando in una stanza che lo chiamassero per il confronto. Era calmo, non era mai stato così calmo. Aveva preso la sua decisione e non c'era nulla che potesse fargli ormai cambiare idea. Quando un piantone entrò per accompagnarlo nella sala dei riconoscimenti, si incamminò senza tentennamenti o rimorso. Alzò gli occhi ed osservò il crocefisso al fondo

del corridoio. Si fece il segno della croce e varcò la soglia. Il brigadiere Loría era in piedi di fronte alla vetrata che dava su una camera stretta, poco più di un corridoio, dalle pareti dipinte di bianco. Con lui c'era un altro uomo.

-Le presento il commissario López che ci accompagnerà nel riconoscimento.

I due uomini si osservarono ma non si diedero la mano. Il commissario ritenne sufficiente fare un gesto con il capo, mentre Ulderico Salazar abbassò il suo, come per riconoscere la sua inferiorità di fronte alla legge.

-I sospettati verranno fatti introdurre a gruppi di otto e si fermeranno di fronte a noi, dove è segnata quella linea bianca. Lei dovrà riconoscere la persona che ha comprato i dolci per il bambino- spiegò Loría. Ulderico si allarmò. Improvvisamente la sua sicurezza si incrinò di fronte alla possibilità di un confronto diretto con il negro. Il brigadiere si accorse della sua repentina angoscia e lo rassicurò.

-Stia tranquillo. Noi possiamo vederli, mentre loro no. Così non si faccia prendere da timori ed indichi la persona che riconosce.

Ulderico fece cenno con la testa che si sentiva meglio e affiancò il brigadiere. Ad un cenno di questi, il piantone uscì e dopo nemmeno un minuto la porta della piccola stanza del riconoscimento si aprì ed entrarono otto uomini. Prima si misero in fila indiana e poi, all'ordine dell'agente che li accompagnava, si pararono di fronte alla vetrata. Ulderico osservò gli otto e scosse la testa. Ci aveva messo pochissimo. Il brigadiere annuì soddisfatto.

-È sicuro?- chiese il commissario López.

-Sì.

Da un microfono, che Ulderico non aveva ancora notato, Loría ordinò all'agente di portare via il gruppo. Il secondo entrò immediatamente dopo. Erano otto individui dall'aria mesta, e due o tre di loro si pararono con la testa bassa.

-Testa alta!- ordinò Loría dal microfono.

Fu allora che Ulderico lo vide. Era il mendicante che da giorni lo aveva vessato con le questue e le minacce.

-È quello lì- indicò.

-Quale?- chiese il commissario.

-Il terzo da destra.

Il brigadiere prese di nuovo il microfono:

-Terzo da destra, un passo avanti.

L'uomo che era stato chiamato in causa si guardò attorno stupito. Il brigadiere dovette ripetere l'ordine e nemmeno la seconda volta il sospettato fece il passo avanti che gli era stato richiesto. Si dovette muovere il piantone, che con una brusca spinta costrinse l'accusato a pararsi di fronte al falso specchio.

-Perché...?- chiese, lasciando a metà la frase che aveva intenzione di formulare quando il piantone fece ruotare il manganello.

-Silenzio!- ruggì Loría.

Il commissario López controllò la lista dei nomi degli otto che aveva di fronte.

-Jorge Villanueva Torres, 32 anni, senza fissa dimora. Arrestato più volte per furto ed alterazione dell'ordine pubblico- lesse a voce alta.

-Alzi la mano destra- ingiunse il brigadiere Loría.

L'uomo continuava ad osservare irrequieto gli altri sette fermati e l'agente con il manganello.

-Si calmi. Guardi di fronte a sè ed alzi la mano destra- comandò Loría.

Villanueva alzò la mano. Aveva il mignolo ritratto, come se fosse stato spezzato e poi non fosse stato curato. Ulderico Salazar annuì.

-È lui. L'abbiamo preso- esclamò Loría.

11.

'Arrestato il mostro di Armendáriz'. 'Ha un nome e un volto l'omicida del piccolo Julio'. 'È finito l'incubo: il mostro assicurato alla giustizia'. Questi i titoli. Grande lavoro della polizia, gli inquirenti hanno centrato il bersaglio, l'ordine è salvo, invece, i sottotitoli. "La Crónica" c'era andata giù pesante: "È stato commesso il crimine più crudele di tutti i tempi" scriveva senza mezzi termini "e per questo il suo responsabile merita di essere castigato con la morte".

Il commissario López leggeva i giornali e scuoteva la testa. Non aveva mantenuto la promessa di smettere di fumare e si era acceso l'ennesima sigaretta. Troppo facile. Gli era sembrato tutto troppo facile e comodo. Il mostro in prima pagina. La polizia che si sfianca e il colpevole trovato dopo pochi giorni. I giornali e le radio che facevano da cassa di risonanza al furore del popolo che chiedeva la pena di morte per Jorge Villanueva. Vista l'aria che tirava, i giudici non si sarebbero persi questa occasione. Senza ombra di dubbio, un mediocre copione che, però, funzionava sempre.

L'aveva interrogato quel mattino. L'uomo gli era stato portato davanti ammanettato. Era stato arrestato all'interno di un orto privato, quando probabilmente si accingeva a rubare qualche verdura per la cena. Aveva ancora indosso la camicia sporca di terra, risultato probabilmente del tentativo di fuga che gli era andato male. Era nervoso ed evitava di guardare il commissario degli occhi. Quando fu seduto gli aveva chiesto se voleva fumare, tanto per metterlo comodo e invogliarlo a collaborare. Un lungo interrogatorio non sarebbe servito a nessuno. Villanueva assentì con la testa e López ordinò ad un agente di togliergli le manette. Accese due sigarette ed una la pose al sospettato. Quando ebbe aspirato le prime due boccate gli chiese di raccontargli tutto.

-Tutto cosa?- aveva chiesto Villanueva.

-Tutto dall'inizio. La tua vita. Partiamo da lontano.

Il commissario sapeva già molto di quella storia perché l'aveva letta sui registri della Policía Nacional del Perú. L'aveva letta ed imparata a memoria. Jorge Villanueva, nato nel 1922, "pájaro frutero", ossia un ladruncolo, fin da bambino. Domiciliato nel Jirón Unión, in pieno centro. Una carriera di borseggiatore sui tram, una lunga serie di arresti perché come ladro valeva pure poco. Risse e zuffe, ubriachezza molesta, danni alla proprietà e oltraggio a pubblico ufficiale. Villanueva cominciò a raccontare. Magari, se fosse stato il più possibile sincero, gli avrebbero creduto e l'avrebbero lasciato in pace. All'inizio aveva pensato che l'avessero arrestato per il tentato furto nell'orto, poi il brigadiere gli aveva detto chiaro e tondo che era accusato dello stupro e la morte di un bambino. Era assurdo. Si era sentito male, come se gli mancasse l'aria e stesse soffocando. Lui con quella storia del bimbo non c'entrava per niente, era qualcuno che aveva preso un abbaglio. È vero, aveva gironzolato per alcuni giorni dalle parti di Armendáriz, ma non aveva rapito nessun bambino.

-Non sono una di quelle persone. Ho anche io un figlio della stessa età di quel piccolo, non sarei mai capace di fare del male a un niño.

Aveva cominciato con un tono sommesso e, mano a mano, preso dalla foga aveva iniziato ad alzare la voce. La cosa non piacque al commissario. Quando cominciavano ad esagitarsi, finiva sempre male.

-Una cosa alla volta. Ti ho detto di cominciare dalla tua infanzia- l'aveva fermato il commissario. Villanueva si calmò ed iniziò il suo racconto, proprio come gli avevano chiesto. Il brigadiere Loría, in un angolo, non sembrava gradire quel tipo di interrogatorio troppo soft. Per più di un'ora Villanueva si era soffermato sul suo passato di bambino abbandonato, dell'impossibilità di trovare un lavoro, del razzismo che lo bloccava sempre quando sembrava che potesse dare una svolta alla propria vita.

-Ho cominciato a dieci, dodici anni. Masticavo coca e facevo favori ai più grandi. Mi chiedevano di fare da palo ed io lo facevo. Poi, ho iniziato a rubare anche io sulla tranvia, ma ero sempre mezzo fatto e mi prendevano il più delle volte.

López annuiva e prendeva appunti, mentre un agente batteva a macchina l'intera deposizione. Loría, sempre nell'angolo, faceva smorfie come per ribadire la sua disapprovazione.

-Un nero non trova lavoro, signore. Un nero deve rubare o elemosinare. È il destino del zambo in questo paese.

-Le persone oneste trovano lavoro- commentò caustico Loría.

-Il Callao è pieno di neri lavoratori. Ma scommetto che a te scaricare le merci dalle stive delle navi ti sembra un lavoro troppo duro, vero?

Il commissario gli fece un cenno con la mano, per metterlo a tacere.

-Parlaci adesso di quello che hai fatto durante i giorni 7 e 8 settembre. Ti trovavi ad Armendáriz?

Villanueva assentì. Era inutile mentire. Era quasi un mese che bighellonava nei pressi della scogliera, dal lungomare all'avenida Atahualpa ed oltre, fino al parco di Barranco. Di sicuro la polizia doveva aver trovato decine di testimoni che lo situavano in quel luogo in quei giorni.

-Perché stavi ad Armendáriz?

-È primavera. È un bel posto dove stare, non crede?

-Per rubare, vero?- interruppe di nuovo Loría. Villanueva cominciava a spazientirsi. Il brigadiere lo stava giudicando, era convinto che fosse lui l'assassino. Il commissario approfittò della pausa per accendersi un'altra sigaretta. L'aria nella stanza, era diventata greve e pesante.

-Parlaci del bambino, adesso- disse López.

-Non l'ho mai visto in vita mia.

Il commissario sospirò. La maggior parte dei sospettati faceva sempre così. Proclamava la propria innocenza e costringeva gli inquirenti a lunghi e tediosi interrogatori, a dover ripetere sempre le stesse cose per ore e ore. Non importava che ci fosse stata la flagranza o che le prove schiantassero l'accusato, la prima cosa era mentire. Sempre. O professare la propria innocenza.

-Prima confessi e prima ce ne andiamo tutti a casa. Ti liberi del rimorso e forse eviti anche la pena di morte.

Al sentire pronunciare la pena di morte, Villanueva cominciò ad alterarsi. Alzò la voce e si eresse, come avesse dimenticato la sua condizione di prigioniero.

-Un momento, signor commissario. Io sono stato un uomo malvagio, ho rubato, ho fatto a botte e mi sono ubriacato, ma non ammazzerei mai un bambino.

-Sei un assassino- si sentì rivolgere da Loría.

-Non meriti niente altro di essere ucciso come hai fatto con quel bambino. Ti manderemo davanti al plotone d'esecuzione, contaci.

Alle parole del brigadiere, Villanueva andò in escandescenze. Saltò sulla sedia e si gettò verso il commissario, cercando di prenderlo per il bavero mentre gridava, reclamava la sua innocenza. Due agenti e Loría gli furono subito alle spalle e lo colpirono più volte con lo sfollagente, riducendolo all'impotenza in meno di un minuto. Avevano menato colpi duri e mirati ed ora Villanueva era riverso sul pavimento dell'ufficio di López, sanguinante dal viso ad implorare che lo lasciassero in pace. Un agente lo stava ammanettando. López, che era subito scattato all'indietro quando aveva visto il balzo del prigioniero, ordinò che lo riportassero immediatamente in cella. Loría ansimava, ma volle lo stesso esprimere la propria opinione:

-Ha visto, commissario? Quello è un uomo pericoloso. Non gli si può credere una sola parola.

-Portatelo in cella!- ribadì il commissario. Si stava riaccomodando la camicia e la cravatta. Non si era minimamente aspettato quella reazione ed aveva rischiato di cadere dalla sedia, oltre di essere colpito dall'indiziato. Era diventato rosso in viso e la sua proverbiale flemma era andata a farsi fottere.

-Ho visto, ho visto. Loría proceda Lei con il resto dell'interrogatorio. Giù nei sotterranei, poi me lo riporta quando si sarà calmato.

Che ci pensasse il brigadiere con i suoi metodi. Lui non avrebbe più rischiato la vita per un negro fuori di testa.

12.

Ulderico era uscito dal commissariato con l'animo lieve. Loría gli aveva allungato una banconota da dieci soles e con quella il venditore era entrato in un supermercato a fare la spesa. Sarebbe stata una sorpresa per la moglie e per i figli. Avrebbero mangiato da re quella sera. Il brigadiere era stato chiaro che quello sarebbe stato solo un anticipo di quanto che gli sarebbe toccato per la sua preziosa testimonianza. Doveva parlare con il commissario e determinare a quanto sarebbe ammontata la ricompensa. Intanto, quei dieci soles capitavano come un piccolo tesoro in un deserto di stenti e patimenti. Comprò chicha morada, ocopa, un pacco di biscotti, latte ed anche un paio di coperte. L'inverno era finito, ma faceva ancora troppo freddo la notte. Sua moglie gli aveva anche detto che i bambini avevano bisogno di scarpe, ma non poteva comperare tutto con dieci soles. Le scarpe avrebbero atteso. Acquistò invece un pacchetto di sigarette, che quelle sì, gli avrebbero

tenuto compagnia durante la giornata, in attesa dei clienti che ora, era sicuro, sarebbero arrivati a frotte. Si avvicinava il fine settimana e da Miraflores sarebbero giunti a centinaia.

A casa fecero festa. Sua moglie non sapeva nulla dell'intera vicenda che lo aveva coinvolto e Ulderico non le raccontò molto sulla provenienza di quel denaro. Alle donne non bisogna dire troppo. Parlano troppo e potrebbero commettere delle stupidaggini. Lei, d'altronde, non avrebbe fatto domande. L'unica cosa che le importava erano i soldi e il cibo. Si rimpinzarono di ocopa e bevvero chicha morada come non lo facevano da mesi. La notte non avevano avuto freddo e quando la moglie gli aveva chiesto i soldi per lo sciroppo per la tosse del loro figlio ammalato, aveva trovato le ultime monetine nel fondo della giacca. Si sentiva leggero e contento. La mattina, quando andò a lavorare, vide un crocchio di persone dove di solito posizionava la sua bancarella. Se ne stupì e quasi gli venne voglia di fare dietrofront e di tornarsene a casa quando uno del gruppo, più intraprendente degli altri, gli si fece incontro.

-Señor... non scappi.

Erano giornalisti. Volevano le sue dichiarazioni, chiedevano un'intervista. Ulderico sulle prime si sorprese, ma si riprese immediatamente dallo sconcerto. Non era uno sprovveduto. Capiva che quella presenza poteva significare tanti bei soldini. Si lasciò avvicinare e poi fece cenno di no con la testa.

-C'è il segreto istruttorio.

L'inviato di una rivista a tiratura nazionale gli si avvicinò e lo prese per un braccio, portandolo a parte.

-Posso pagare. Lei sa che siamo la più importante rivista del Perù. Diventerà un uomo ricco e famoso.

Così andava meglio, molto meglio. Ulderico all'inizio si schernì. Non avrebbe certo ceduto subito alle pretese del reporter. Si trattava di un gioco, in fondo. Doveva vedere fino a quanto quei sapientoni sarebbero stati disposti a pagare. Non gli mancava la qualità di mercanteggiare e presto si rese conto di quale sarebbe stato il suo prezzo. Avrebbe davvero potuto guadagnare dei bei soldini se avesse saputo organizzarsi.

Per giorni Ulderico rispose a domande e si prestò a decine di interviste. Era diventato un personaggio famoso, proprio come gli aveva vaticinato il primo reporter che l'aveva avvicinato. La gente aveva imparato a riconoscerlo e lo salutava per la strada. Il parroco della chiesa del quartiere aveva voluto conoscerlo e gli aveva stretto la mano per avere fatto il dovere di buon cristiano. Durante il sermone della domenica parlò di lui e lo additò come un esempio da seguire. Anche il capo del distaccamento delle guardie repubblicane, che un paio di volte l'aveva fatto sgomberare in malo modo dal marciapiede dell'avenida Arequipa, si era ora complimentato con lui. Se si avvicinava ad un bar lo invitavano a bere. C'era sempre qualcuno disponibile a pagargli una birra o a offrirgli un ceviche. Il Chato Mamani gli si era attaccato addosso come una piccola festosa pulce. In un primo momento

si era chiesto in che momento il negro si fosse avvicinato alla bancarella di Ulderico con il bambino, ma anche se aveva un minimo sospetto di come erano andate realmente le cose, non lo diede a vedere. In fondo, anche lui stava approfittando della notorietà dell'amico, seguendolo ad ogni intervista e a ogni invito nei bar. I brindisi si sprecavano e più di una volta non era stato in grado di tornare a lavorare, per cui si era addormentato beato tra le ruote del suo carretto di fuochi d'artificio.

Anche a casa, per Ulderico, le cose erano migliorate. Non avevano più fame ed era riuscito a comperare le scarpe ai bambini. Al piccolo Miguelito era andata via la tosse. Perfino sua moglie, che l'aveva sempre trattato come un perdente, ora lo rispettava e lo lusingava con i saporiti manicaretti che gli faceva trovare quando tornava a casa. Avevano anche invitato i vicini a mangiare umitas e a bere chicha morada e avevano organizzato una pollada per la parrocchia. Uno degli assessori del sindaco brindò alla sua salute, invitando tutti i peruviani a seguire l'esempio di un uomo retto e onesto. Ulderico sprofondò in quel dolce torpore che rappresentava la celebrità, godendosi ogni singolo minuto di quella sua nuova condizione. Dopotutto, non era una brutta primavera.

13.

L'avevano messo in una cella d'isolamento e non sapeva nemmeno perché ce l'avessero con lui. Non ci aveva capito niente fin dall'inizio. L'avevano preso mentre stava rubando in un orto di Barranco, è vero, ma si trattava di un delitto minore, dovuto alla necessità di procurarsi del cibo. Forse che bisogna lasciare la gente morire di fame? Due poliziotti lo avevano pescato con le mani nel sacco e gli avevano subito somministrato delle secche manganellate che l'avevano stordito, al punto da non ricordarsi nemmeno come era finito sul cellulare. Quella mattina l'aveva trascorsa in maniera tranquilla, su una panchina del parco a godersi il fresco, ma presto lo stomaco aveva preso a borbottargli. In quell'orto c'era passato altre volte. Cresceva una rigogliosa pianta di lucuma e non aveva saputo resistere. Si era arrampicato e quando era sceso aveva trovato i poliziotti ad aspettarlo. A dire la verità, non aveva neanche pensato a fuggire. Era abituato a finire in guardina e quell'occasione, tutto sommato, capitava proprio a proposito. Era ormai un mese che bighellonava senza una meta. Aveva cercato un lavoro per settimane, senza un risultato e allora aveva pensato di godersi un poco di libertà. Cara, certo, ma pur sempre libertà. Dormiva in strada o dove capitava, tra i banconi del mercato, per esempio e chiedeva l'elemosina ai passanti. A lungo andare stancava e Jorge Villanueva era stanco di quella vita di espedienti. Un poco di riposo gli avrebbe fatto bene. Nelle celle del commissariato si mangiava da fare schifo, ma almeno si mangiava e non avrebbe dovuto pensare come e dove trovare il cibo. Invece, le cose si erano messe subito male. Quando aveva varcato la soglia del posto di polizia si era sorpreso di vedere tante persone fermate. Sembrava una piazza ed era oltre tutto strano, perché c'era gente che non aveva mai visto, non solamente le solite facce. L'avevano portato in cella e lì aveva appreso che il furto dei frutti di lucuma non interessava proprio a nessuno. Erano dentro a causa della retata che era stata organizzata per trovare il responsabile dell'uccisione del bambino di Armendáriz. Pensò che

proprio lì, tra loro, c'era quell'assassino e che avrebbe potuto essere addirittura uno dei suoi compagni di cella. Il suo era il pensiero di tutti. Si osservavano di sottocchi e si rivolgevano appena la parola. La diffidenza e il sospetto si erano impadroniti di quell'accalata di individui tanto eterogenea quanto accomunata da uno stesso e strano destino. Lui non aveva nulla da temere. Presto, si sarebbe tutto definito, gli avrebbero dato un paio di settimane per tentato furto e sarebbe potuto uscire.

Quello era il piano. Poi, però, c'era stato quel maledetto confronto. Qualcuno lo aveva indicato come l'assassino e da allora era iniziato un incubo. Dalla stazione locale di polizia l'avevano trasferito al commissariato centrale, dove una turba inferocita lo stava aspettando per linciare. Non aveva mai avuto tanta paura. Se non fosse stato per gli agenti lo avrebbero fatto a pezzi. Salvo che poi quelli stessi agenti lo avevano rinchiuso in una cella e lo avevano picchiato di santa ragione.

-Così impari brutto negro di merda a lasciare in pace i bambini- gridavano mentre lo manganellavano. Era stato un pestaggio in piena regola, a cui avevano partecipato almeno una decina di poliziotti. Non gli era rimasto che gettarsi a terra in posizione fetale e coprirsi il capo con le mani e gli avambracci. A un certo punto era svenuto. Quando si era risvegliato era steso sul tavolaccio che serviva da giaciglio e un cappellano gli stava passando uno straccio imbevuto di aceto sulle ferite. Gli doleva soprattutto il costato, mentre il labbro superiore era spezzato. Per il resto, non sapeva che aspetto avesse, perché non aveva a disposizione uno specchio.

-Non si muova, per favore- gli disse il sacerdote.

-Sono messo male?- chiese.

-Fossi in Lei penserei più allo stato della sua anima che a quella del suo corpo.

Si rese conto che anche il cappellano lo stava già giudicando.

-Se si riferisce al bambino, la mia anima è in pace, perché non sono stato io ad ucciderlo- sottolineò.

-Così sia.

Lo ferì la saccenza di quell'uomo che da un lato lo stava curando e dall'altro lo aveva già condannato. La cella sorgeva a ridosso della strada e, mentre si riprendeva, gli giungeva un rimbombo prima indistinto e poi sempre più chiaro.

-Sono quelli che lo vogliono morto- sentenziò il cappellano.

-Rimanga sdraiato e non faccia sforzi. Tra mezzora Le porteranno una minestra, Le servirà, mi creda.

Rimasto solo il coro dei manifestanti in strada gli parve sempre più distinto. Sapeva che lo avevano fatto apposta a metterlo in quella cella, perché potesse ascoltare la folla, perché la pressione gli facesse scoppiare i nervi, perché il rimbombo delle ingiurie lo perseguitasse anche durante la notte, togliendogli il sonno e la pace. C'era abituato agli insulti e anche alle botte. Non era mai stato uno stinco di santo. Aveva cominciato a rubare che era appena un bambino e da allora non si era più fermato. Prendeva tutto quello che gli capitava a mano. Lui magari ne avrebbe anche fatto a meno, ma il problema era che la gente era sbadata, si lasciava fregare. Lui non faceva altro che approfittare l'occasione. Ma ammazzare era un'altra cosa, ammazzare un bambino poi. Quello era un peccato senza perdono, che persino lui, che a messa non ci andava mai, condannava. Un questurino gli aveva passato un ritaglio di giornale dove lo chiamavano il mostro di Armendáriz. Gli erano venuti i brividi. Lui ad Armendáriz non aveva fatto altro che bighellonare senza una mèta precisa, cercando piuttosto come terminare la giornata senza mettersi nei guai. Prendeva i soldi che riusciva a racimolare e poi se li andava a giocare a biliardo la sera, tutto lì.

Nessuno, però, gli credeva. Colpa del suo brutto carattere. Aveva sempre avuto quel problema. Non sopportava che lo prendessero in giro o che gli mentissero e la sua reazione era sempre stata quella di menare le mani. Così quando lo avevano accusato di aver ucciso il bambino non ci aveva visto più ed aveva cercato di scappare dall'ufficio del commissario. Solo adesso capiva che con quella scenata aveva peggiorato la sua situazione. Nessuno lo avrebbe più creduto con quella fedina penale e quelle reazioni. Con il passare dei giorni aveva anche saputo che nessun avvocato aveva voluto assumersi la sua difesa ed anche il primo difensore pubblico nominato dal tribunale aveva rifiutato l'incarico adducendo una qualsiasi scusa. Nessuno voleva rovinarsi la reputazione con un caso come quello. Un caso perduto, appunto. Forse, se avesse ammesso la colpevolezza, il tribunale si sarebbe dimostrato più clemente. Però, di quale colpevolezza si stava parlando?

Era quello a cui pensava quando nella cella entrò il brigadiere Loría assieme ad altri due agenti. Quell'uomo non gli era piaciuto dal primo momento che l'aveva visto ed era stata colpa sua se era andato in escandescenze. Non aveva fatto altro che istigarlo. Era uno di quei cholos della sierra che odiavano la gente di colore, sempre pronti alla provocazione, pericolosi come serpenti quando avevano un minimo di potere.

-Vediamo come la mettiamo, adesso- gli disse. Stava battendosi un manganello sul palmo della mano. Anche gli altri due avevano sfilato gli sfollagente. Gli faceva ancora male tutto il corpo e quelli erano pronti a malmenarlo di nuovo. Li guardò con rassegnazione. Sapeva cosa sarebbe successo e non poteva fare nulla per evitarlo. Si coprì il volto ed attese. Non dovettero picchiarlo molto. Aveva ormai preso la sua decisione. Invece di reagire, si rachiuse di nuovo sul pavimento nudo, in posizione fetale ad aspettare che la gragnuola di colpi terminasse. Loría e gli altri due, di fronte a quell'atteggiamento passivo, andarono avanti più che altro per mestiere che per convinzione. Si erano resi conto che l'uomo non avrebbe opposto resistenza.

-Visto?- disse alla fine il brigadiere Loría agli altri.

-Alla resa dei conti è una femminuccia, un codardo.

Uno degli uomini gli tirò un catino d'acqua sul viso.

-Avanti! Tirati su!- gli ordinò.

Si mise a sedere sul pavimento, passandosi il dorso della mano sulle labbra insanguinate. Sapeva che se non gli avesse dato quello che volevano, sarebbero andati avanti in quella maniera tutti i giorni.

-Confessi?- gli chiese il brigadiere, spingendogli la testa del manganello sulle costole. Gemette per il dolore e i due sbirri risero, come se la sua sofferenza fosse parte di uno spassoso spettacolo. Si alzò da terra, sporco di polvere e sangue.

-Confesso- rispose, sputando l'ultimo alito di forza che gli rimaneva.

14.

Il brigadiere Loría entrò nell'ufficio con un sorriso stampato sulla bocca. Respirava affannosamente perché era salito correndo per le scale che dai sotterranei portavano agli uffici dei piani superiori.

-Ha confessato- disse.

-È stato lui ad uccidere il bambino.

Il commissario López si adagiò sulla sedia. Non era sorpreso. Conosceva i metodi di Loría ed ora, a mente fredda, un poco gli dispiaceva per Jorge Villanueva. Gli dispiaceva perché non c'era maniera che quell'uomo potesse dimostrare la propria innocenza e perché si era trovato in quella congiuntura di merda che reclamava un assassino. Dopo lo scompiglio creato durante l'interrogatorio dall'accusato, López si era calmato e aveva avuto modo di valutare tutta la vicenda. Aveva letto i capi d'accusa e il referto sul ritrovamento del cadavere del piccolo e, quindi, analizzato la testimonianza del venditore di dolci. Tutto il caso si basava proprio su quell'unica deposizione che, per quanto determinante, non era conclusiva. Aveva avuto modo di pensare alla velocità di quelle indagini, sulla maniera peculiare con cui era stato trovato un colpevole. Villanueva faceva proprio al caso. Era di pelle nera, un zambo quindi, era un ladro, un mendicante ed un figlio di puttana con un pessimo carattere. L'archivio della polizia era pieno di denunce nei suoi confronti e quei dati erano giunti a disposizione di tutti attraverso i mezzi di comunicazione. L'opinione pubblica aveva già emesso il suo verdetto. Da quando era scoppiato quello scandalo i giornali, la piazza, le radio non parlavano più di politica, dell'esilio di Haya de la Torre o del governo ormai alla frutta di Odría, ma del mostro. Rimaneva poco da fare. Ora, puntuale e prevedibile, giungeva anche la confessione. Sembrava un libro già scritto. Mancava solo il via libera dei giudici per sancire l'inevitabile.

Loría gli passò alcuni fogli in una cartellina.

-Questa è la deposizione. Villanueva ha ammesso che il 7 settembre ha incontrato il bambino che vagava da solo sul lungomare e con una scusa l'ha portato sulla scogliera. L'ha violentato e poi, perché non parlasse, l'ha ammazzato colpendolo al volto e alla testa con una pietra.

Il commissario prese in mano il fascicolo. Era esile come una piuma. Dentro vi erano solo due fogli scarni, con le generalità dell'accusato ed una stringata confessione con la firma al fondo.

-L'ha scritta lui?- chiese.

-L'ha firmata- rispose serio Loría.

-Caso risolto- sospirò López.

-Caso risolto, signor commissario. Possiamo aspettarci tutti una promozione.

López osservò Loría. Gli era sembrato strano quell'improvviso moto di entusiasmo. Ci aveva visto bene, però. Era il successo professionale la fissazione di quell'uomo, era l'ambizione a muoverlo. Cercò di adularlo.

-Magari Lei, brigadiere. Io sono arrivato alla fine della mia carriera e non ho intenzione di finire i miei giorni al Ministero. Lei ha lavorato bene, sicuramente sarà ricompensato per questa sua bella indagine.

Il brigadiere guardò il commissario di sottocchi. Non riusciva a capire se López lo stesse prendendo in giro. Era sempre così sarcastico che non intendeva mai quando dicesse sul serio e quando invece no. L'avevano avvisato che il commissario era un tipo da tenere d'occhio, ma gli riusciva ancora difficile decifrarlo pienamente. Gli era sembrato tutto sommato un funzionario corretto, ma caustico nei suoi commenti, cosa che ne faceva un potenziale disfattista. Elementi di quel genere non facevano del bene alla causa del governo.

-Rimane da definire la ricompensa per quel venditore ambulante, il teste principale dell'accusa.

Il commissario sobbalzò.

-Dobbiamo dargli una ricompensa? Pensavo avesse fatto il suo dovere di cittadino.

Loría sogghignò.

-Suvvia, signor commissario. Al giorno d'oggi bisogna dare una mano al cittadino. Il dovere civico non si insegna solo sui libri o con l'esempio, ma anche con i bigliettoni.

-Già, già.

López cercò il pacchetto di sigarette nella tasca dei pantaloni. Offrì da fumare al brigadiere, ma quello rifiutò.

-Lei non fuma, vero?

-No. Non mi è mai piaciuto.

-Così dobbiamo dare dei soldi a quell'Ulderico Salazar...

-Ha una famiglia da mantenere.

-Capisco.

Il commissario cercò un blocchetto nel suo cassetto, firmò una ricevuta e la passò al brigadiere.

-Gli dia cento soles e il ringraziamento della Policía Nacional del Perú.

Loría scattò sull'attenti ed uscì dall'ufficio. Quella ricompensa era una merda. Salazar si sarebbe incavolato, ma non toccava a lui decidere. Si recò in amministrazione e presentò al cassiere il documento firmato dal commissario. Afferrò i soldi, poi prese dal suo portafogli due banconote da venti soles e li mise tutti insieme in una busta. Sul frontespizio scrisse con una penna stilografica, con calligrafia tremolante: 'Con il ringraziamento e la stima incommensurabile della Polizia nazionale'. Gli piaceva quella parola, incommensurabile. Sapeva a malapena cosa significasse, ma gli gradiva usarla, perché era piena, rotonda e faceva pensare a un trionfo. A maggior ragione in quell'occasione, perché l'intera investigazione era stata un trionfo. Prese un timbro dell'istituzione e sigillò la busta. Chiamò quindi un piantone e gli diede l'ordine di recarsi da Ulderico Salazar per consegnargli la missiva. Soppesò la situazione: sì, definitivamente, quel compenso era proprio una merda.

15.

Avevano guidato per il centro senza scambiare parola. Come sempre c'era traffico e le automobili avanzavano lente nelle strette vie stracolme di passanti e venditori ambulanti. La segretaria del medico legale aveva chiamato quella mattina, avvisandoli che erano pronti i risultati dell'autopsia. Nonostante avesse insistito per avere dei ragguagli per telefono, il commissario López aveva ricevuto in cambio un cordiale ma deciso rifiuto: dovevano presentarsi personalmente, perché il professor Avalos, responsabile dell'Istituto di medicina legale, voleva parlare con lui. Aveva così chiamato Loría e gli aveva chiesto di accompagnarlo. Tanto valeva che ci fosse anche lui, che aveva sostenuto la parte principale dell'inchiesta.

Erano passati vari giorni dall'arresto e dalla confessione di Jorge Villanueva. I giornali, invece di sgonfiare il caso, si erano scatenati. A titoloni insistevano sulla pena di morte per il reo confessore e il commissario López continuava a pensare che quella persecuzione nascondesse il tentativo del governo di occultare i veri problemi del paese. Sulla colpevolezza di Villanueva pesava la testimonianza di quel venditore ambulante e finora non c'era nessuna prova che potesse definire l'innocenza del mendicante. Villanueva, poi, si era dichiarato colpevole, e quella deposizione l'aveva messo in una posizione pressoché indifendibile. Forse, alla fine se n'era reso conto anche lui di avere commesso una sciocchezza, perché aveva fatto sapere di voler ritrattare. Tutto quel tira e molla non l'aiutava di certo.

Il dottor Fermín Avalos li aspettava nel suo studio. Era un uomo alto, brizzolato, con una vasta esperienza, conosciuto come uno dei migliori medici legali del paese. Il ministero pubblico si avvaleva dei suoi esami autoptici nei casi di più difficile risoluzione e quello del bambino Julio non era l'eccezione. Serio, l'aspetto curato, Avalos fece accomodare gli ospiti davanti alla sua scrivania.

-Ho esaminato i resti del piccolo Julio- esordì e prese una cartellina dalla scrivania.

-Questi sono i risultati.

Spinse i documenti verso il commissario che li girò verso sè stesso ed iniziò a leggere. Loría allungava il collo e cercava di sbirciare, senza successo. Nessuno parlava, ma era chiaro dalla sua espressione, che il commissario stesse leggendo qualcosa di allarmante. Quando finì la lettura López ripose la cartellina sulla scrivania.

-Ne è sicuro?- chiese al dottore, pentendosi immediatamente di quella domanda irriguardosa nei confronti di uno stimato professionista.

-Mi scusi, non mi fraintenda- riparò.

-Quanto può cambiare le cose questo referto?

Il professor Avalos fece spallucce.

-Dipende da voi. Questa è la vostra indagine. A me toccherà semplicemente venire in tribunale a deporre, come ho fatto decine di volte.

Loría aveva preso la cartellina e stava leggendo a sua volta la perizia.

-Cosa vuol dire che il bambino non è stato violentato?- chiese, fuori di sè nel mezzo della lettura.

Il commissario gli indicò un paragrafo con l'indice.

-Dice anche che le ferite al capo possono essere state procurate da una caduta. Essenzialmente sono proprio quelle che hanno procurato la morte del bambino- precisò il dottore.

-Però queste ferite possono essergli state inferte da una persona- protestò vivacemente il brigadiere.

-Vede signor...

-Sono il brigadiere Loría.

-Bene, signor brigadiere. Glielo spiego in poche parole. Innanzitutto, il bambino non ha subito alcun tipo di violenza sessuale. Su questo non ci piove. Qualsiasi medico legale di questo paese lo potrà riconoscere. In quanto allo schiacciamento della regione occipitale è molto probabile che se la sia procurata cadendo da un'altezza ragguardevole, come dalla strada sulla scogliera. Escludo, per il tipo di ferite, che sia stato colpito da distanza ravvicinata da un oggetto contundente. A dirla in parole povere, non ha ricevuto alcuna percossa.

Loría rimase a bocca aperta.

-Il corpo del bambino era per metà in una grotta. Qualcuno deve avercelo trascinato- intervenne López.

Il dottor Avalos si schernì.

-Questo è un dettaglio al quale dovrete dare voi una risposta. Magari qualcuno c'era davvero ed ha avuto pietà di quel bambino ed ha cercato di soccorrerlo. Quando ha visto che non c'era nulla da fare ha preferito scomparire per evitare di dare delle spiegazioni.

-Cazzate! L'assassino ha confessato- sbottò Loría.

Il brigadiere non riusciva a controllarsi. Il commissario gli mise una mano sul braccio, nel tentativo di calmarlo e di fermarne le escandescenze.

-Ha detto di avere ucciso il bambino. Ha scritto e firmato una deposizione.

-Il fatto che quell'uomo abbia confessato un crimine non è una cosa che mi riguardi- rispose calmo il medico.

-Io sto solo consegnando l'evidenza di un esame scientifico. Poi, siete liberi di credermi o no, ma la scienza non sa che farsene delle opinioni. Su quelle discuterete voi. Ora, signori, devo lasciarvi.

Sembrava seccato. La reazione di Loría non gli era piaciuta per niente e sapeva che continuare quella conversazione avrebbe solo accentuato la divergenza con il brigadiere

esagitato.

-Non è possibile- ripeteva Loría in macchina.

-Villanueva è l'assassino.

-Come lo sa?- chiese il commissario.

-Lo so e basta. È una certezza, non lo sente anche Lei? Ha firmato la deposizione, santo Dio!

-In che condizioni ha firmato?

Loría si rabbuiò.

-Che cosa intende...?

-Ci sono modi e modi di ottenere una confessione. Se non vado errato quell'uomo non aveva a disposizione neppure un avvocato.

-Ha firmato e basta. Nel momento in cui mette il suo nome sul foglio di carta è colpevole. Il peso della sua coscienza lo ha spinto a compiere quel gesto. Niente di più.

López scosse la testa.

-Loría, Le sarò franco: questa indagine fa acqua.

Il brigadiere rimase in silenzio per lungo tempo. Sulla avenida il traffico era diventato veloce e le auto sfrecciavano superando sulla destra e sulla sinistra il lento percorrere della macchina della polizia.

-Quel referto non significa nulla- esplose infine.

-Villanueva è reo confesso. Abbiamo un super testimone che ha consegnato dei dati inopinabili sulla presenza di quel negro con il bambino. Non l'avrà violentato, ma è certo che quell'uomo ha portato il piccolo sulla scogliera e, in una maniera o nell'altra, l'ha ucciso.

-Cosa dirà in tribunale?

-Il tribunale appoggerà in pieno la nostra versione. Il caso è semplice: un bambino è morto e noi abbiamo trovato il colpevole. Non c'è molto da dimostrare.

Il commissario López fece cenno all'autista di fermarsi davanti a un bar. Aveva finito le sigarette e sentiva impellente il bisogno di fumarne una.

-Lei lo sa, commissario. In cuor suo, lo sa che Villanueva non ne uscirà vivo da questa faccenda.

-Ha ragione Loría. Quello che mi ha appena detto è appunto quello che tutto il Perù vuole sentirsi dire: che Villanueva è il colpevole. Non importa la perizia autoptica, non importa se quel bambino è sfuggito al controllo della madre e nel suo girovagare è caduto sulle rocce. C'era bisogno di un mostro per calmare le coscienze e noi l'abbiamo trovato.

Uscì dall'auto e sbattè la portiera. Poi, chinandosi sul finestrino si rivolse all'autista:

-Andate in Centrale. Io vi raggiungo a piedi.

Comprò le sigarette e camminò per i marciapiedi del centro, lasciando che il fumo gli riempisse i polmoni. Non riusciva a calmarsi. Loría era un imbecille, ma lui era un pusillanime. Aveva sempre avuto dei dubbi su quel caso, ma non era mai intervenuto come avrebbe dovuto fare. Aveva voluto salvaguardare la sua posizione, proteggere lo stipendio fisso, la sua comodità di un posto ben remunerato nel commissariato centrale mentre intanto aspettava la pensione. Non gliene era mai fregato niente di Villanueva, se fosse stato colpevole o no, era soltanto un disgraziato dato in pasto ai pescecani.

-Che avrà visto quel Salazar?- pensò.

-Perché tanto accanimento?

Comprato sicuramente da Loría si disse. La camminata non lo fece sentire meglio come nemmeno le tre sigarette che fumò durante il percorso. Cercò di svagare la mente passeggiando tra le bancarelle, ma quel semplice espediente non riuscì assolutamente a calmarlo. Era troppo tardi per raddrizzare quella maledetta questione. Anche se avesse voluto non si poteva fare più nulla. Inoltre, non ne aveva la forza. Con i risultati dell'autopsia o no. Il caso era chiuso.

Lima, Perù, ottobre 1956

16.

Ulderico Salazar era un uomo pieno di risentimento. Centoquaranta soles, una miseria, l'avevano pagato quelli della polizia. Non era nemmeno quello che prendeva per un'intervista, miserabili. L'avrebbe dovuto prevedere. Tanti bei discorsi e poi, alla resa dei conti, ti lasciavano solo le briciole.

Quando l'agente gli aveva recapitato la busta aveva pensato a come spendere quello che pensava fosse un cospicuo compenso. Gli avevano anche scritto un breve ringraziamento con il timbro della Policía Nacional, un bel gesto. Poi, aveva soppesato la missiva e gli era sembrata subito troppo leggera. Leggera per le sue pretese e per i suoi progetti. Aveva pensato di poter liberarsi di quel lavoro da turrone che, tra affitto del carretto, acquisto della merce e pagamento delle tasse municipali, gli lasciava appena di che vivere. Avrebbe potuto comperare un banco al mercato e mettersi a fare l'emolentiero o a vendere frutta, che rendeva sempre di più dei torroni e delle melcochas. Ne aveva parlato anche con sua

moglie. Scambiavano sempre poche parole, ma l'entusiasmo l'aveva spinto a prometterle quel grande cambiamento che gli avrebbe potuto perfino permettere loro di affittare una casa più grande in un quartiere più salubre. Aveva fatto anche i conti. Avrebbe avuto bisogno di qualche migliaio di soles e di una buona raccomandazione per ottenere la licenza. Aveva pensato che per quella non avrebbe avuto grandi problemi. Era un uomo conosciuto, che aveva collaborato alla cattura di un pericoloso criminale. Se qualcuno in Municipio avesse fatto problemi, si sarebbe sempre potuto rivolgere alla Polizia, perfino al brigadiere Loría perché mettesse una parola buona. Nessuno si sarebbe tirato indietro mostrando quelle credenziali.

Ora, quella busta chiusa non prometteva nulla di buono. L'aveva soppesata e gli parve leggera come una piuma. Quando l'aveva aperta fu ancora peggio e non era riuscito a trattenere la profonda delusione al vedere quelle poche banconote. Aveva bestemmiato, pestato i piedi e maledetto ogni singolo agente di polizia, giurando a sé stesso che non si sarebbe mai più fidato di un piedipiatti in vita sua. Non poteva nemmeno reclamare, perché in fondo, temeva quei servi del potere. Erano capaci di rovinargli la vita, di prenderlo di mira e di piegarlo al loro volere. La delusione era doppia. Avrebbe dovuto sopportare, come sempre, come era abituato a fare da una vita intera. Non gli era rimasto che prendere le banconote e mettersele in tasca.

Chiaro, quei soldi erano serviti, e dopo la frustrazione del primo momento aveva deciso di non pensarci più. I giornalisti pagavano bene per la sua storia e dopo due mesi era riuscito lo stesso a mettere da parte un piccolo gruzzolo. Non era sufficiente per avviare la nuova attività al mercato, ma gli era servito a comprare indumenti, scarpe, medicine. Poi, però piano piano anche i giornalisti loro avevano smesso di cercarlo. Nell'ultima intervista che aveva rilasciato aveva chiesto un lavoro. Faceva appello al buon cuore dei peruviani perché gli trovassero un impiego decente, con un buon stipendio. Era l'uomo che aveva fatto catturare il mostro di Armendáriz, potevano avere fiducia di lui. Era un uomo che aveva fatto il proprio dovere ed aveva liberato le strade di Lima da un pericoloso delinquente. Quando l'appello venne pubblicato si era aspettato che lo contattassero a decine, ed invece niente. Nessuno lo aveva avvicinato, nessuno gli aveva offerto un posto. Non gli era rimasto che continuare a vendere torroni e dolci sull'avenida Arequipa, sperare nel bel tempo e nelle buone intenzioni dei villeggianti. Nessuno lo aveva più invitato a mangiare il ceviche. Alla sua bancarella non si fermavano nemmeno più i curiosi. Aveva telefonato anche a quel poliziotto dall'aria lugubre, inutilmente. Magari, l'avrebbe potuto aiutare. Invece, l'aveva trattato male e anche minacciato.

-Tra poco comincia il processo- gli aveva risposto in mala maniera.

-Nessuno mi ha avvisato.

-Si faranno vivi presto. Mi raccomando con la deposizione. Che non Le vengano idee strane in testa. Si ricordi che, anche se non ci vede, noi lo stiamo vigilando.

Di idee strane, in effetti, ne aveva, ma a chiedergli dei soldi, dopo aver ascoltato il tono della conversazione, non ci aveva più pensato.

-Non me la cavo tanto bene- aveva continuato.

-Non sono affari miei- era stata la brusca risposta.

-Pensi a mantenere la sua testimonianza.

I soldi che aveva messo da parte finirono presto, mentre ad Armendáriz quell'estate e la successiva arrivò meno gente del previsto. È vero, avevano arrestato il mostro, ma in fin dei conti la pubblicità negativa aveva avuto l'effetto di dirottare i villeggianti verso altri luoghi. Così gli affari languirono durante le seguenti stagioni.

Durante quel periodo di magra Ulderico aveva rimuginato a lungo di contattare qualche giornalista e raccontare la verità. Sarebbe stata una bella storia, ne avrebbe ricavato un sacco di soldi, ne era sicuro, ma poi gli risuonavano in testa le minacce del brigadiere Loría e si materializzavano nei suoi pensieri le paure per le conseguenze che quel gesto avrebbe provocato. Ci sarebbe finito lui in galera per falsa testimonianza, per esempio. I suoi figli sarebbero cresciuti con quell'onta di un padre mitomane e lui sarebbe stato dimenticato in una prigione.

Poi, quando aveva ormai perso la speranza, erano tornati a cercarlo. Il processo era stato istruito e presto l'avrebbero chiamato a rendere la sua testimonianza. Quell'avvenimento risvegliò di nuovo l'interesse su tutta la vicenda. Un paio di giornalisti si presentarono un giorno alla sua bancarella a chiedere se a distanza di tempo avrebbe confermato la sua versione. Non aveva parlato. Voleva soldi. Tornarono e gli pagarono qualche banconota e Ulderico ribadì che non avrebbe cambiato di una virgola la sua testimonianza. Gli chiesero se avrebbe aggiunto qualche particolare.

-No, nulla di nuovo.

Non era molto per chi cercava di riattizzare le fiamme dello scandalo. Al massimo, ci avrebbero ricavato solo un paio di titoli. Troppo poco per chi si era abituato alle prime pagine.

Fu così che si preparò al processo, con l'anima colma di risentimento e con il rancore che gli gonfiava il cuore. Non avrebbe però cambiato versione. Avrebbe detto quello che aveva sempre affermato, non si sarebbe rimangiato proprio niente. In fondo, la colpa di tutto quel casino era di quel negro. Colpevole o no, se l'era cercata.

17.

Jorge Villanueva aveva preso la prigione come un castigo necessario. Pensava che fosse la punizione legittima per tutti quegli anni di delitti che aveva commesso a cuor leggero. C'era

un certo senso di giustizia in tutto quello che gli era accaduto. Si era fatto già quasi due anni di carcere aspettando il processo e riteneva che quell'attesa in galera fosse un prezzo equo da pagare.

-Andrà tutto bene- si diceva.

-Il giudice capirà, qualche anno ancora e poi tornerò libero.

In tutti quei mesi aveva vissuto in una sorta di isolamento dalla società e non si era reso conto che i peruviani non lo avevano dimenticato. Il tempo, invece di lenire il ricordo, aveva amplificato il livore contro di lui. Uno degli agenti di custodia gli portò alcuni giornali: era sempre il mostro di Armendáriz e come tale doveva morire. Tutti gli articoli riportavano lo stesso ritornello sulla pena di morte. Nessuna pietà per chi uccide i bambini. In realtà, in quei due anni, i peruviani si erano dimenticati di lui. C'erano state tante altre cose di cui occuparsi durante quel periodo, ma era bastata l'istruzione del processo, una serie di articoli mirati sui principali quotidiani, per rispolverare l'ostilità dei benpensanti, l'acredine del popolino. Doveva farsene una ragione.

Aveva cercato di usare il tempo trascorso in carcere per diventare una persona migliore. Parlava spesso con il cappellano della prigione e, attraverso alcuni conoscenti, era riuscito a procurarsi una chitarra. In isolamento, aveva cominciato ad accompagnarsi a quello strumento, da cui ricavava struggenti bolero che gli alleggerivano l'anima. Parlavano sempre di tragedie e a cantare quelle degli altri, Villanueva si sentiva sgravato dalle proprie. Era una specie di terapia e funzionava.

Aveva un nuovo avvocato. Era un giovane appena laureato, Carlos Enrique Melgar. Parlava bene e si faceva ascoltare in aula. In una sola settimana era riuscito a smontare la teoria della violenza sessuale, aiutato anche dalla deposizione del medico legale che escludeva quel delitto. In seguito a quell'episodio, aveva chiesto di parlare al giudice per ritrattare ogni suo coinvolgimento con il caso. Si era fatto comperare giacca e cravatta, si era fatto tagliare i capelli per presentarsi per quello che era ora, una persona perbene. Aveva capito quanto male avesse compiuto nel passato ed aveva pagato il prezzo del suo comportamento delittivo. Ora, però, doveva difendersi, doveva lottare per la sua vita.

-Ho commesso tante stupidaggini, signor giudice, ma non ho ucciso quel bambino.

Aveva parlato con sicurezza e proprietà, dopo aver provato a ripetere quelle parole mille volte in cella. Voleva sembrare il più convincente possibile e, soprattutto, non perdere la calma.

-Esiste una deposizione firmata dove Lei afferma la sua colpevolezza. Mi sembra un poco tardia questa sua smentita.

-Sono stato obbligato. C'era tanta pressione su di me in quei giorni perché confessassi un delitto che non avevo commesso.

-L'avviso che in questa avanzata fase processuale una ritrattazione di questo tipo potrebbe risulterle deleteria invece di aiutarla-

-È la verità. Non ho mai commesso il crimine che mi viene imputato.

Il presidente del tribunale, Octavio Santa Gadea, fece mettere a verbale. Era un uomo che applicava il codice penale alla lettera e quel codice parlava chiaro in quanto a delitti -l'omicidio e lo stupro- contro i bambini. Era stato modificato solo qualche anno prima, proprio per un decreto voluto dall'allora generale Odría e prevedeva la pena di morte. Se fosse stato il caso, e quello sembrava proprio il caso, avrebbe decretato la pena capitale per l'imputato.

L'avvocato Melgar aveva insistito sull'innocenza del suo cliente, ribadendo che la dichiarazione era stata strappata attraverso la coercizione. Villanueva, diceva, non aveva potuto difendersi. Era stato incarcerato, minacciato e picchiato. Gli era stato negato il diritto elementare di affidarsi a un avvocato e, a quel punto, non gli era rimasto altro che accettare l'unica via d'uscita che i carcerieri gli avevano prospettato per fare smettere le violenze. Santa Gadea, a quelle parole, aveva storto la bocca. Anche i due giudici aggiunti, Merino e Torres, avevano trattenuto a stento il disaccordo. Non avevano certo intenzione di credere a quella spiegazione che avrebbe accordato che nelle carceri peruviane si violavano i diritti dei detenuti.

Aveva un buon vocabolario Melgar e si presentava bene, ma le sue arringhe sembrava non servissero a niente. Ogni giorno che passava la stampa continuava con la sua attitudine battagliera. Ai titoloni che insistevano sulla colpevolezza di Villanueva seguivano i sondaggi ed i capitalini erano tutti d'accordo a chiedere che il processo terminasse in tempi brevi con la sentenza di morte per l'accusato. Era passato fin troppo tempo dalla morte del bambino e l'omicida aveva confessato. Era ora di voltare pagina. Villanueva era l'ultimo a perdere la speranza. Lo vedeva che lì aveva tutti contro, ma non poteva accettare di essere condannato. Non aveva mai vacillato, almeno fino a quando venne chiamato Ulderico Salazar a testimoniare.

18.

La prima faccia conosciuta che aveva visto quando era entrato nel palazzo del tribunale era stata quella cupa del brigadiere Loría. Il poliziotto gli si fece incontro, lo difese dall'assalto dei reporter e lo prese sottobraccio per portarlo in una stanza. Non si vedevano da più di un anno.

-Ha dormito bene?- gli chiese.

Ulderico non sapeva cosa rispondere. Soprattutto non aveva previsto quella domanda.

-Se è rilassato le riesce meglio la deposizione- spiegò Loría.

-Ultimamente soffro d'insonnia. Penso a questo processo e perdo il sonno. Mi sembra che sia stato ormai decretato che quell'uomo morirà davanti al plotone d'esecuzione.

-Perché se lo merita, signor Salazar. I criminali che vanno in giro a molestare i bambini, vanno eliminati. Sono un cancro per la società.

-Però l'autopsia ha detto che non c'è stato lo stupro.

-Che ci sia stato o no, non significa nulla. Sicuramente quel pervertito sarà stato disturbato da qualche passante. Lei dia la sua deposizione e lasci che siano i giudici a definire il verdetto.

Ulderico sospirò. Tanto valeva andare fino in fondo.

-È pronto? Vuole un bicchiere d'acqua? Tra poco il giudice la chiamerà a testimoniare. Si mantenga saldo. Pensi solo alla giustizia.

Il venditore ambulante si ritrasse un poco quando vide la sala colma di gente. Era avanzato quasi trasportato di peso dagli agenti tra le ali dei curiosi, dei giornalisti e dei famigliari del bambino ucciso. Vide disperazione negli occhi della madre e voglia di vendetta in quelli del padre mentre il resto del pubblico sembrava aspettare l'esecuzione di un piano di giustizia divina, un piano distorto ma che doveva comunque essere messo in atto.

L'avevano accomodato davanti al giudice, come una comparsa ad una festa rionale di fronte alla statua del santo. Aveva giurato e si era seduto, cercando di manifestare tutta la calma di cui era capace, sulla sedia dei testimoni. L'avvocato della pubblica accusa si lasciò andare ad una lunga introduzione, dove elencava le virtù di un uomo lavoratore, ligio al dovere e modello per la società. Un cittadino esemplare, insomma. Sta parlando di me, pensò Ulderico. La descrizione non è poi così lontana dalla realtà, in fondo siamo noi, la maggioranza silenziosa, quelli che si lamentano e non combinano mai nulla a determinare l'umore del popolo. Ed il popolo è qui, in questa sala, che mi chiede, mi ordina di fare la mia parte.

-Ribadisco quanto ho raccontato alla Policía Nacional- disse, quando l'avvocato gli diede finalmente la parola.

-Ossia?

-Quell'uomo- ed indicò l'imputato -ha comperato un torrone alla mia bancarella per il bambino Julio Hidalgo. Li ho visti insieme.

-Quando è successo, lo ricorda?

-Il 7 settembre 1954.

La sala rumoreggiò. Qualcuno gridò assassino all'indirizzo di Villanueva che ora più che mai pareva una belva in gabbia, a cui veniva negata ogni possibilità di salvezza. Ulderico lo guardò. Aveva gli occhi spiritati e si guardava attorno come se cercasse una via di fuga. Doveva chiedersi chi fosse quell'uomo che lo stava accusando. Distolse lo sguardo e cercò sollievo nell'espressione del brigadiere Loría che, seduto tra il pubblico, gli faceva cenno di stare calmo.

-Come è sicuro che la persona che ha comperato il torrone per il bambino sia l'imputato?

-L'ho detto da subito alla polizia. Per via del dito storto della mano destra. È un particolare che non poteva passare inosservato.

Il procuratore chiese a Villanueva di alzare la mano destra. Quando il pubblico vide il dito storto si scatenò il finimondo. Un paio di parenti del bambino fecero per lasciare il loro posto per dirigersi minacciosi verso l'imputato e vennero fermati dal pronto intervento degli agenti in aula. I giornalisti entravano ed uscivano per mandare messaggi ai loro giornali, mentre i ragazzini che si erano intrufolati si affacciavano alle finestre per informare i curiosi che stazionavano sotto il tribunale. Santa Gadea batteva il martelletto e gridava per superare l'isterismo collettivo, ma gli ci vollero cinque minuti buoni prima di riportare la calma nell'aula.

Quando l'avvocato Melgar prese la parola, lo fece tra il brusio di chi lo stava maledicendo per difendere un depravato. Alle domande del difensore, però, Ulderico cominciò presto a titubare. Melgar parlava veloce, gli girava attorno come un pugile che cercava la posizione migliore per assestare un colpo decisivo, per mostrare ai giudici ed al pubblico le incongruenze del suo racconto.

-Mi può descrivere il bambino?- aveva chiesto e Ulderico cercò di ricordarsi se avesse mai visto una fotografia del piccolo. Che domanda era? Un moccioso è sempre un moccioso, sono tutti uguali.

-Non ricordo bene. Era come tanti altri bimbi di tre anni, magro, bianco- aveva risposto dopo aver dubitato. Si rese conto di aver fatto un errore. Perché aveva detto bianco? La maggioranza dei peruviani non era bianca.

-Julio era grassottello per la sua età e la sua pelle era scura- gli fece subito notare l'avvocato.

-Può dirmi com'era vestito il bambino quando si è avvicinato al suo posto di vendita?

-È passato tanto tempo- protestò.

-Vuol dirmi che si ricorda perfettamente del signor Villanueva, mentre non ricorda i particolari del bambino?

Salazar iniziò a sudare. Cercò di scavare nella memoria per ricavare qualche informazione utile. Il papà del bimbo, quando si era fermato alla sua bancarella, aveva detto che indossava qualcosa di celeste.

-Aveva una maglietta celeste- dichiarò.

-Erano i pantaloni ad essere celesti.

Altro brusio del pubblico. Ulderico Salazar si rese conto che non poteva sostenere a lungo un interrogatorio come quello. Cercò di trovare una scusa plausibile.

-Ero pi+u interessato all'uomo. Mi chiedevo cosa ci facesse un negro perditempo con un bambino...

Melgar non se ne diede per inteso.

-Com'era la maglietta?

Tirò ad indovinare.

-Bianca.

-Rossa.

Ulderico poteva vedere il brigadiere Loría che si grattava nervosamente una guancia. Evitava di cercare il suo sguardo dove avrebbe trovato solo il disappunto e cercò di mantenere l'attenzione su Villanueva, che aveva preso a sorridere dal suo posto tra i gendarmi. Estrasse un fazzoletto dal taschino della giacca e si deterse il sudore. Doveva prendere tempo e il procuratore non l'aiutava. Invece di intervenire come un buon arbitro che vedesse in difficoltà il pugile beniamino, era occupato a prendere appunti e stava lasciando che il difensore Melgar distruggesse ogni parte della sua testimonianza. L'uomo incombeva su di lui e lo attaccava senza pietà, tanto che qualcuno dal pubblico gridò al giudice di fare qualcosa per interrompere quello strazio. Alla fine, Salazar si equivocava anche nelle cose più banali e la gente aveva cominciato a sorridere di fronte a tutta quella approssimazione. Un giornalista, il giorno dopo, scrisse che il testimone principale dell'accusa, il turrone, si era sbagliato o non aveva saputo rispondere per ben trentadue volte.

Melgar, solenne, si era rivolto al presidente Santa Gadea asserendo con un grande gesto teatrale:

-Quest'uomo mente. La sua testimonianza non vale assolutamente nulla ai fini della soluzione di questo caso.

L'aula divenne di nuovo una bolgia. Villanueva si mise a gridare più forte di tutti, reclamando la sua innocenza, mentre i parenti della vittima cercavano di nuovo di forzare

l'accerchiamento degli agenti. Il presidente del tribunale fu costretto a sospendere la sessione fino a quando gli animi non si fossero calmati. Ulderico chiese un bicchiere d'acqua e a portarglielo fu proprio il brigadiere Loría, che con un gesto brusco lo fulminò:

-Ci si strozzi con quest'acqua.

Quando Santa Gadea riprese la sessione, il procuratore si alzò dal suo scranno e con un gesto evidentemente studiato disse:

-La sostanza non cambia. Non si può pensare che il signor Salazar ricordi nei particolari avvenimenti accaduti ormai due anni fa. Villanueva ha ammesso a suo tempo di aver commesso il vile assassinio di un bimbo indifeso. Esiste una dichiarazione di colpevolezza circostanziata e firmata dallo stesso imputato. Un crimine orrendo, che ci ha lasciati attoniti. La mia fiducia va a questo collegio giudicante che saprà interpretare la volontà di ogni peruviano.

Quasi tutti applaudirono. Ulderico venne fatto accompagnare fuori e mentre abbandonava l'aula incontrò lo sguardo del commissario López che aveva assistito a tutto il dibattimento in piedi, vicino all'uscita. Erano occhi indiscreti, fermi e accusatori quelli che lo fissavano. Sapeva, si disse Ulderico, il commissario sapeva la verità.

19.

I giudici non ci misero molto a prendere la loro decisione. Erano passati due anni da quell'omicidio ed era ormai ora di emettere la sentenza e di dimostrare così come la giustizia, sebbene lenta, giungeva comunque per castigare chi la infrangesse. Nessun criminale doveva sentirsi sicuro.

Quando riapparve in aula, il presidente Santa Gadea non dovette fare nessun sforzo per calmare i presenti. Era addirittura più serio del solito, lento nei suoi gesti, intransigente perfino con gli uscieri, rei di non avergli preparato a tempo lo scranno dove si sarebbe seduto. Bastò solo uno sguardo, carico di austera superiorità, per zittire il pubblico. In quel momento era la legge, era un monumento in carne e ossa, l'unico che potesse disporre della verità. Gli astanti erano tutti in silenzio e pendevano dalle sue labbra. L'avvocato Melgar si rabbuiò. Non ci sarebbe stata nessuna sorpresa, nessun ripensamento. Lo capì subito dall'espressione di Santa Gadea e degli altri giudici com'era andata a finire e guardò il suo cliente, forse l'ultimo in quella sala a credere ancora in un miracolo. Villanueva quasi non si muoveva. Aveva indossato per l'ennesima volta il suo vestito migliore e cercava di concentrarsi, ignorando il pubblico, ignorando gli agenti che lo circondavano, mantenendo gli occhi puntati sul presidente del Tribunale. Aveva spiegato come erano andate le cose, aveva giurato mille volte di non aver ucciso il bambino, aveva ascoltato le incongruenze della testimonianza del turronero e credeva nella giustizia. In passato, quando aveva commesso qualcosa di male, era stato arrestato, condannato e aveva pagato. Gli sembrava giusto, perché era colpevole: era così che funzionava il sistema. Aveva rubato e ingannato,

ed era finito in galera. Ma ora, non aveva commesso nessun crimine. Era innocente, non c'era uno straccio di prova che lo inchiodasse. Solo quel venditore di dolci, che continuava imperterrito ad accusarlo, nonostante la sua testimonianza avesse perso ormai ogni valore. Aveva notato il cambiamento nel comportamento dei giornalisti e di alcune persone del pubblico, gente che all'inizio lo voleva sul patibolo ed ora stava riconsiderando le parole che avevano scritto o quelle che avevano proferito. Anche lui l'aveva conosciuto quell'individuo. Se lo ricordava perché aveva un chiosco sull'avenida Arequipa e in un paio di occasioni avevano avuto un battibecco. Una cosa da poco conto. Magari si stava confondendo proprio per quella ragione, sovrapponeva il suo viso a quello del vero colpevole.

Santa Gadea si alzò. Lo stesso fecero tutti gli astanti. Villanueva ascoltò di nuovo il capo d'imputazione, la lunga spiegazione dei fatti forbita dall'astruso linguaggio burocratico che lo confondeva. Ancora poco, si disse, e finirà con il proscioglimento e allora me ne andrò a bere una birra in una taverna del Callao per brindare alla liberazione e all'inizio di una nuova vita. Se ne sarebbe andato da Lima, ne era sicuro. Doveva trovarsi un posto dove dimenticare tutta quella vicenda e dove la gente, al vederlo, non lo riconoscesse. Non sarebbe stato facile. La sua foto era stata pubblicata su tutti i giornali per due anni, ma ce l'avrebbe fatta. La gente, in fondo, dimentica in fretta. Si emoziona, si accalora, si scalda fino a quando non appare un nuovo avvenimento e perde la memoria. Stava pensando a quali opportunità gli riservasse il futuro quando la voce metallica, noiosa, monocorde di Santa Gadea gli risuonò nelle orecchie. Sembrava un parroco di campagna che stesse dando messa.

-Con certezza inequivocabile si afferma che il signor Villanueva è una persona estremamente pericolosa, dalla condotta irrecuperabile. Lo si ritiene responsabile della morte del bambino Julio Hidalgo e di conseguenza gli viene comminata la condanna più severa, la pena di morte, da compiersi mediante fucilazione.

Nella sala vi fu un boato. Qualcuno applaudiva, qualcun altro gridava. I familiari del bambino si abbracciavano, i giornalisti corsero alle finestre per rendere pubblica la sentenza alle persone affollate sotto la sede del Tribunale. Il caos era totale. Santa Gadea, rosso in viso, cercava di richiamare alla calma per poter fornire i particolari con i quali si sarebbe svolta l'esecuzione. Villanueva in un primo momento non aveva capito. Era rimasto a ponderare il significato delle parole del giudice, che lo qualificavano come un individuo pericoloso. Cosa ne sapeva lui? Era vero, aveva perso la pazienza tante volte, ma in quel tribunale nessuno lo voleva ascoltare. Chiunque si sarebbe incavolato. Poi, gli era caduto lo sguardo sul suo avvocato. Melgar lo osservava e scuoteva la testa. Villanueva aveva ascoltato le parole 'pena di morte' e visto l'espressione di impotenza del suo avvocato allo stesso tempo e aveva perso ogni riguardo.

Balzò in piedi in uno scatto d'ira e, nonostante venisse prontamente trattenuto da due agenti, cercò di assalire i giudici della corte. Iniziò a tirare pugni a chiunque gli si avvicinasse, mentre insultava i magistrati, gridando come un ossesso, proclamando la

propria innocenza a pieni polmoni. Gridava e gridava, ma nessuno aveva intenzione di ascoltarlo. C'erano voluti altri cinque uomini per ridurlo all'impotenza, mentre l'aula si trasformava per l'ennesima volta in una bolgia vociante ed imprecante. Due degli agenti si lamentavano in un angolo per le ferite riportate, mentre i loro colleghi stringevano saldamente l'accusato. Mentre era tenuto pancia a terra e ammanettato, Villanueva aveva gridato ancora a tutti la sua innocenza:

-Non ho ucciso il bambino, non sono stato io-.

Santa Gadea e gli altri due giudici si ritirarono velocemente protetti dagli uscieri. Melgar, intanto, si era avvicinato a Villanueva e gli chiedeva di calmarsi, che c'era ancora l'appello. Non credeva nemmeno lui alle sue parole, ma non gli rimaneva altro da fare per ammansire il suo cliente. Era convinto, come molti ormai, che quel processo fosse stato una farsa e che l'appello avrebbe ratificato quanto deciso in quell'aula.

-Calmati- gli ripeteva, accoccolato sul pavimento.

-O ti romperanno anche qualche osso-.

Villanueva piangeva come un bambino.

-Non mi interessa. Sono un uomo innocente, ma nessuno mi crede-.

Ci misero del tempo per sopraffarlo completamente. Alla fine lo caricarono di peso e lo portarono via.

All'esterno del palazzo di Giustizia, Ulderico Salazar era circondato dai giornalisti. Accanto a lui il brigadiere Loría si accertava che l'uomo non sparasse altre stupidaggini. I reporter volevano sapere il perché di tante incongruenze nella sua testimonianza. Loría cercava di mantenere a bada la marea di domande, rispondendo spesso egli stesso ai quesiti che venivano posti.

-Il signor Salazar è nervoso. Non è stato facile sostenere in tutto questo tempo il ruolo di unico accusatore in un processo così difficile-.

Ulderico annuiva. Era vero. Loría sapeva sempre quali risposte dare. Però c'era qualcosa che lui voleva aggiungere.

-Come ho già avuto modo di dire, sono un uomo che crede nella legge e nella giustizia degli uomini e di Dio. Sono una persona che ha sempre lavorato duro e chiedo umilmente che mi possiate aiutare in questo momento delicato. Vi chiedo un lavoro, scrivetelo sul giornale. Un lavoro per un uomo onesto. Ci deve essere qualcuno tra i milioni di peruviani che conoscono questa vicenda che voglia premiare un uomo probò-.

I giornalisti avevano già ascoltato quel ritornello. Salazar li stava annoiando con le sue richieste di denaro, di lavoro, di mance per articoli, dichiarazioni, offerte di esclusive. Dopo

averlo ascoltato nell'aula processuale, molti si stavano ora domandando se l'accusa a Villanueva non fosse stata altro che una montatura. Il brigadiere Loría lo prese sottobraccio.

-Venga, andiamocene, ci saranno altre occasioni per questo tipo di dichiarazioni- gli disse. Ulderico Salazar sarebbe voluto rimanere a questuare ancora un poco, ma la presa del brigadiere era forte e decisa.

-Non ora- gli sibilò. -Non ora. Lei ha fatto una figura meschina là dentro. Una parola in più e quei giornalisti la faranno a pezzi-.

Il brigadiere chiamò un taxi e quasi ce lo scaraventò dentro. Ulderico non aveva potuto nemmeno protestare.

-Si tenga lontano dalla stampa!- gridò ancora Loría mentre il taxi si allontanava nel traffico.

Ulderico si voltò a guardarlo. La folla era rimasta ad osservarlo sul marciapiede, ma nessuno intentò seguirlo.

Epilogo

Jorge Villanueva venne giustiziato la fredda mattina del 12 dicembre 1957, alle cinque e quaranta. Anche in quell'occasione, prima di essere portato davanti al plotone d'esecuzione, venne percosso e deriso dalle guardie. Le ultime parole che pronunciò furono: 'Sono innocente', interrotte dal crepitio dei fucili.

Dopo il processo dell'ottobre 1956, quello d'appello fu sommario e terminò con una rapida decisione che confermò la condanna a morte già comminata in primo grado. A tutti, carcerieri, sacerdoti e giudici Villanueva ripeté fino all'ultimo di non essere stato il responsabile della morte del piccolo Julio Hidalgo e di essere stato costretto a mentire sulla sua colpevolezza dagli investigatori della Policía Nacional.

Le ricerche successive, basate soprattutto sul referto dell'autopsia del piccolo e su particolari emersi durante l'inchiesta, e volutamente tralasciati dagli atti del processo, fanno supporre che il bambino fu vittima di un incidente: una caduta accidentale dalla strada alla scogliera, provocata o da un'imprudenza o da un'automobile che lo avrebbe colpito. Julio Hidalgo si era allontanato di casa quella fatale mattina del 7 settembre 1954 senza che sua madre se ne accorgesse, ma nessuno lo violentò e, molto probabilmente, nessuno lo uccise, almeno con intenzionalità.

Il caso Villanueva aprì il dibattito in Perù sulla necessità della pena di morte. L'uomo mandato a morire, molto probabilmente, era innocente e la sua unica colpa fu quella di appartenere ad una minoranza al tempo odiata e segregata, all'interno di una società fortemente polarizzata attorno ad una definita cupola di potere, prossima a crollare. La pena di morte in Perù, applicata ancora in una decina di casi dopo quello di Villanueva, fu

infine abolita nel 1979.

Alcuni personaggi di questo racconto sono inventati (il commissario López, il brigadiere Loría, il Chato Mamani), altri (Ulderico Salazar, il presidente Santa Gadea, l'avvocato Melgar) sono realmente esistiti. Tutti, reali o finti, sono utili alla narrazione perché definiscono il clima sociale e politico del Perù dell'epoca. La testimonianza di Salazar, demolita dall'avvocato Melgar, venne sempre considerata veritiera e servì per condannare a morte Villanueva. In realtà, non si è mai saputo cosa abbia spinto il turronero Salazar a tanta animosità nei confronti di Villanueva. L'ipotesi seguita nella narrazione riprende quella che all'epoca era sembrata la più probabile: la ricerca di una popolarità che aiutasse il venditore di dolci ad ottenere un tornaconto economico che gli permettesse di uscire dalla povertà.

Postfazione di Enrico Peyretti

Il racconto a base storica di Maurizio Campisi è impressionante. Quando l'esigenza di giustizia, sacrosanta, degenera in accusa che mira soprattutto a scagionare noi stessi, a porre tutto il male fuori di noi, la giustizia è perduta, la giustizia diventa la massima ingiustizia. In questa vicenda, se interpreto bene il groviglio sotteso di comportamenti umani distorti, tutto comincia dal fastidio, sempre più insopportabile, di un poveraccio che vende torroni, per un vagabondo che gli danneggia (o lui crede che gli danneggi) i suoi piccoli affari da sopravvivenza. Il fastidio cova in lui odio per quel nero, già come tale paria della società. La sfortuna, la solitudine, il risentimento, si concentrano sulla persona di quel vagabondo. Un effetto miserabile della miseria è quello di individuare in un misero uguale a noi, la colpa della nostra disgrazia. L'uomo dei torroni non venduti all'occasione diventa cinico, non sa bene neppure lui perché. Cade in un meccanismo sciagurato che mette gli uni contro gli altri. La guerra tra poveri è utile a chi sta al di sopra di questo inferno, e la guerra la fa pure, ma con altri mezzi, anche più cruenti, ma giustificati o occultati dal potere onorato in quanto potere. Una vicenda umana come questa ci riempie anzitutto di dolore per le vittime che fa, poi anche di vergogna per l'iniezione di falsità che penetra nell'immagine della nostra stessa umanità, a cui tutti apparteniamo. Ancora, se riusciamo a meditare sulle tante vicende simili nella storia umana, essa dovrebbe condurci a riflettere profondamente. Il male che vediamo incarnato in personaggi di storie come questa, invece di liberarci facilmente la coscienza, invece di farci sentire persone per bene, perché la fortuna e il caso, se non qualche complicità inconfessabile, ci hanno posto nelle zone più protette della società, invece di tutto questo, dovrebbe farci sentire che siamo tutti responsabili di tutti. Non si tratta di colpevolizzarci, ma di impegnarci con responsabilità, cioè con volontà di rispondere, invece di scaricare fuori di noi i problemi della convivenza umana. In questa storia, narrata dall'Autore con efficace coinvolgimento del lettore, quasi fatto rappresentante di tutte le nostre società, nelle loro forme e strutture - l'opinione pubblica, i media, le forze di polizia, il carrierismo, l'istinto giustizialista, le leggi, la deontologia professionale, la menzogna a danno altrui, e altro ancora - in questa storia ci sentiamo portati dentro ad alcuni dei maggiori problemi umani, di cui, su scala grande e

piccola, dobbiamo rispondere gli uni agli altri. Il pensiero mi corre ad un autore, un sapiente, uno dei grandi stimoli delle nostre coscienze.

Noi rispondiamo per tutti. «Prendi la colpa su di te e soffri per essa, solo allora potrai giudicare». «Ognuno di noi è colpevole di fronte a tutti gli altri, e io più di tutti...». «... Solo che gli uomini non lo sanno, ma se lo capissero sarebbe subito il paradiso!». «Ricordati soprattutto che non puoi essere giudice di nessuno. Poiché sulla terra nessuno può giudicare un delinquente, se prima quello stesso uomo che giudica non abbia riconosciuto di essere anche lui un delinquente come quello che gli sta davanti, e di essere forse proprio lui il primo colpevole del delitto di quel criminale. Quando avrò afferrato questa idea, allora potrò anche essere giudice. Per quanto assurdo possa sembrare, questa tuttavia è la verità. Poiché, se io fossi giusto, forse non ci sarebbe neppure quel delinquente che ora sta davanti a me. Se puoi prendere su di te il delitto dell'uomo che ti sta davanti e che tu hai giudicato in cuor tuo, fallo subito, soffri tu al suo posto, e lui lascialo andare senza rimproverarlo. Anche se la legge ti avesse istituito giudice, comportati ugualmente in questo senso fin dove ti è possibile, perché, uscendo di lì, egli si condannerà da sé ben più amaramente di quanto possa fare il tuo giudizio. Se poi uscirà di lì insensibile al tuo abbraccio e ridendo di te, non lasciarti fuorviare nemmeno da questo: vuol dire che la sua ora non è ancora venuta, ma a suo tempo verrà. E se non verrà, non importa: se non è lui, sarà un altro a comprendere e a soffrire al suo posto, un altro che si accuserà e si condannerà, e la giustizia sarà perfetta. Credi questo, credici fermamente, poiché qui sta appunto tutta la speranza e tutta la fede dei santi».

«Ognuno di noi è colpevole di fronte a tutti gli altri, e io più di tutti...». «Perché noi rispondiamo per tutti, siamo colpevoli per tutti».

Così Dostoevskij, I fratelli Karamazov (nell'edizione Sansoni, Firenze 1966, alle pagine 17, 415, 427, 458-459, 821). È una di quelle verità così al di sopra delle piccole verità maneggiabili con cui vogliamo cavarcela tutti i giorni, che d'istinto la releghiamo nei nobili paradossi, nelle nicchie dorate dei santi, verità fatte per essere ammirate ma non vissute. Che dirne? Troppo alte per noi poveri umani? Forse si tratta di ascoltare questo come gli altri profeti di umanità più vera, senza né respingere né pretendere di attuare ora, subito, perfettamente quelle indicazioni. Kant le chiamava idee regolative: stanno come orizzonti al nostro cammino, un cammino fatto di passi modesti, parziali, a volte sbagliati, sbandati e disorientati, ma sempre da ri-orientare. Non possiamo camminare insieme se qualcuno fanaticamente vuole imporre a tutti la verità perfetta che lui ha visto. E non possiamo camminare insieme se rinunciamo a guardare alto e lontano in nome della tolleranza, della moderazione, dei limiti umani da rispettare. Non è facile vivere entrambe le istanze. La gradualità, se non diventa gradualismo ideologicamente giustificato, è una paziente regola della vita. La tensione a maggiore verità e giustizia è la regola complementare. Parlerei di gradualità ben orientata, per dire la risultante di questi due aspetti del nostro agire umano, sia personale che sociale e politico. Una prassi senza orizzonte ci soffoca. Una verità fanatica e violenta ci strozza. Dico cose ovvie, eppure sempre da ricordare e da ritrovare. In

particolare, questo racconto moralmente teso di Campisi, si incentra sul terribile problema della pena di morte, che poi è lo stesso problema della guerra: risolvere un male con un male maggiore e radicale, che è buttare fuori da noi, fuori dalla vita, nella morte, chi turba, o crediamo che turbi, la vita e la giustizia. Nel caso della guerra, più ancora che nella pena capitale, questa manovra nasconde, per lo più, pure ciniche volontà di potere. Difendere la vita con l'uso della morte, è evidentemente assurdo, eppure è un nostro ricorrente abbaglio spaventoso. La morte naturale è un termine, un esaurimento, anche un compimento della vita. Può essere sorella - come dice san Francesco - della vita. La morte artificiale, data da una mano viva, è nemica - dice san Paolo: «l'ultima nemica» - della vita. Un dato positivo oggi è questo: la pena di morte è sempre di più superata almeno nelle mentalità più colte e riflettenti (forse non, purtroppo, nei riflessi di massa più istintivi e sprovveduti), e la sua abolizione dai codici penali avanza nel mondo, se non sbaglio. La guerra - che non è altro che pena di morte collettiva inflitta ad un popolo, spesso già dominato da qualche potere violento, o già vittima di violenze strutturali planetarie - dopo il momento alto dello Statuto dell'Onu, dopo le speranze seguite alla fine della Guerra Fredda, nel 1989, è ritornata ad essere legittimata sia dai poteri mondiali maggiori, sia da bande violente locali, etniche, ideologiche, fanatiche. Il riscatto umano dalla vergognosa colpa di usare a scopi politici o economici la morte artificiale, come fa un criminale di strada (in questo racconto, pur innocente, è condannato per falso sospetto), richiede l'impegno del pensiero e della tensione etica di noi tutti, nelle varie culture e civiltà della nostra unica umanità.

Enrico Peyretti, Torino, 9 marzo 2015